

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

GIOVANNI CASSANO

LA GIOVINEZZA DI UN GRANDE (S. G. Bosco)

Quinta edizione con quadri a colori del pittore
C. Mezzana. Legatura cartonata. Tradotto in
varie lingue.

LA VITA DI GESÙ narrata ai giovani.

Con illustrazioni ricavate da quadri classici.

PINUCCIO

Racconto con illustrazioni. Approvato dal Mi-
nistero dell'Educazione Nazionale per le biblio-
teche scolastiche e come libro di premio.

LA VIA DEL GIUDIZIO

Novelline. Approvato dal Ministero dell'Educa-
zione Nazionale.

IL CARDINAL CAGLIERO

Due volumi.

SANGUE SALESIANO IN TERRA CINESE

Mons. Luigi Versiglia e Don Callisto Caravario.

PICCOLO FIORE

Romanzo giapponese. Illustrazioni di N. Cassino.

Prezzo netto del presente volume: L. 200

Sac. GIOVANNI CASSANO



**DAI FATTI PIÙ BELLI
DELLA VITA DI
SAN GIOVANNI BOSCO**

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176

TORINO, via Garibaldi, 20 - MILANO, piazza Duomo, 16 - GENOVA, via Petrarca, 22-24a
PARMA, via al Duomo, 8 - ROMA, via Due Macelli, 62-64
CATANIA, via Vittorio Emanuele, 145-149



G. ROLLINI - San Giovanni Bosco in preghiera.

Sac. GIOVANNI CASSANO

DAI FATTI PIÙ BELLI DELLA VITA DI S. GIOVANNI BOSCO

Ristampa della 2^a edizione corretta

20^e migliaia

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

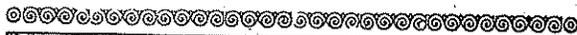
1
546

dalle sue parlate; poche, ma bastanti per farci apprezzare Don Bosco anche come scrittore e novellatore.

Gli ex Allievi, fieri dell'onore toccato al loro Maestro e Padre, in quest'anno memorando della sua elevazione alla gloria dei santi, approfittino anche di questo piccolo mezzo che vien loro offerto — i fatti sono sprazzi di luce — per farlo sempre più conoscere nel mondo: diffondano cioè il libro che parla di lui e delle sue eroiche imprese.

1^o aprile 1934.

G. CASSANO.



Due Margherite.¹

Una è Margherita Occhiena, l'umile giovinetta di Capriglio, la Madre fortunata di San Giovanni Bosco; l'altra è Margherita Sanson, la pura fanciulla di Riese, la madre avventuratissima di Pio X.

★★

Vedo un gruppetto di case, coronate di vigneti, nascoste in una tranquilla e silenziosa oasi di verzura, su su, in cima alla collina: è la minuscola borgata dei Becchi, la culla del Grande che ha riempito il mondo del suo nome e delle sue opere. Don Bosco nasceva ai Becchi, presso Castelnuovo d'Asti, il 16 agosto 1815.

Sull'uscio d'una di quelle povere case — una casetta piccina piccina, con il ballatoio di legno e

¹ Faccio precedere i fatti da questa pagina dedicata a due Madri, che nessuno dei lettori e delle lettrici deve mai dimenticare. Sono esempi rari, e, perchè rari, degni d'essere tenuti sempre vivi e presenti (G. CASSANO).

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino

(M.E. 25662)

Tipografia G. Damonte - Via Bardonecchia 134 - Torino

Agli ex Allievi Salesiani

Dedico questo mio modesto lavoro a tutti gli ex Allievi dei Collegi e Oratori Salesiani.

Sono racconti su soggetti scelti dalle "Memorie" del Grande Maestro e Apostolo dei giovani; sono fatti tra i più interessanti della sua vita, che è una ricca fioritura di episodi e aneddoti uno più bello dell'altro.

Ho cercato, tenendomi fedele alla sostanza, di colorire e ravvivare la narrazione, specialmente quando l'ambiente e le circostanze me ne presentavano l'occasione, senza venire meno alla verità storica.

Uno solo dei fatti è riprodotto quasi letteralmente anche nella forma, quello che ha per titolo: "Coi corrigendi", fatto d'una portata eccezionale, perchè basterebbe da solo a dimostrare tutta la bontà e l'intrinseca forza del sistema educativo del nostro Santo.

Il volume si chiude col capitolo: "Don Bosco racconta": sono paginette tolte da' suoi scritti e

la finestruccola che guarda sull'aia — una giovane donna sta aspettando.

È un po' impensierita, perchè il fanciullo tarda ad arrivare. Il sole è tramontato or ora: si stendono le ombre, l'aria si rinfresca e il cielo s'oscura e non si vede ancora!

Ma ecco che s'ode un leggero cantarellare; il canto si fa chiaro, s'avvicina sempre di più. È lui. Un ragazzetto ricciuto, grazioso, spigliato, intelligente, buono; il figlio di Margherita: Giovanni Bosco. Egli torna da Castelnuovo, dove ogni giorno suole recarsi alla scuola. E ci va, sia bello o sia brutto il tempo, piova o nevichi, faccia freddo o faccia caldo, a piedi, percorrendo un buon numero di chilometri, coi suoi libri sotto il braccio e il tozzo di pan duro in una tasca della povera giacchetta.

Mamma Margherita ogni mattina, quando lo vede partire, lo segue, lo accompagna, fin dove può, cogli occhi, sempre col cuore.

Io vedo un'altra donna, in un altro piccolo villaggio, vent'anni dopo. Anch'essa, sull'uscio della sua casetta di Riese, — così piccola, ma così linda! — attende il figliuolo che sta per arrivare da Castelfranco Veneto, dove ogni giorno, con la strada bella o con la strada brutta, tiri vento o faccia sole, col fango o col polverone, è solito recarsi a scuola, con un tozzo di pane o una fetta di polenta fredda, che servirà pel pranzo e per la merenda. Il piccolo Bepi, il figlio di Margherita Sarto, arriva con la borsetta dei libri a tracolla, e corre su-

bito incontro alla mamma, sgambettando, vivo come un fringuello. Qualche volta, nei giorni di gala, lo scolaretto di Riese fa la sua comparsa in pompa magna, ritto sull'asinello che il babbo e la mamma, con un nuovo grave sacrificio, gli hanno procurato, per risparmiargli qualche chilometro di strada a piedi. Eccolo il bel cavalierino, che passa trionfante per il villaggio, dirigendosi alla sua povera dimora.

Che bella combinazione anche questa: due mamme che, oltre ad avere il medesimo nome di Margherita, hanno la medesima casetta bassa, d'un sol piano, colle impannate e la cara famiglia d'alberelli che l'adornano: due mamme che hanno due figliuoli, due scolaretti che s'assomigliano così bene!

Giovanni Bosco e Giuseppe Sarto sono due ragazzini che hanno l'argento vivo addosso: corrono, saltano, s'arrampicano sugli alberi, amano i giuochi, amano i nidi, amano i libri, e come! Giovannino conduce la mucca al pascolo, e intanto lo si vede chino sul libro di scuola che studia e studia.

Il piccolo Bepi, passa, anche lui, guidando la sua *mussetta* al campo, mentre è tutto assorto nella lettura.

Bisogna guadagnare tempo: ecco perchè i nostri scolari fanno così. Le mamme osservano.

Ma i due fanciulli non sono solamente allegri e studiosi, sono soprattutto buoni, sono pii.

Si sa con certezza che il piccolo Bepi (mi piace chiamarlo così, perchè così lo chiamava di prefe-

renza la sua buona mamma) qualche volta interrompeva il giuoco, si sottraeva ai compagni e con alcuni di loro più volenterosi correva a pregare la Madonna nel piccolo santuario di Cendrole, un po' fuori di Riese, nell'aperta campagna.

E Giovaninino non faceva forse così? A Castelnuovo, nelle ore libere dalla scuola, sovente, come assicurano quelli che l'hanno veduto, saliva sul luogo più eminente, alla Madonna detta del Castello, solo, oppure circondato da compagni, che con lui s'inginocchiavano volentieri a pregare.

Le mamme vedendo tutto questo, che cosa fanno? Prendono una solenne decisione: — i figliuoli continuino a studiare! —

Margherita Bosco è povera, è vedova, è sola con il poderetto da coltivare e tre figli da mantenere. I tempi sono tristi: sono tempi di grande carestia. Che importa questo? Essa va al campo, lavora, suda, s'industria, e, senza tante lamentele, senza inutili piagnistei, tira innanzi coraggiosamente nel nome del Signore: qualunque sacrificio, qualunque privazione è pronta a sostenere, purchè Giovannino possa studiare.

E Margherita Sarto?

Vedova anch'essa, povera, con otto figli da allevare, piena di fede nella divina Provvidenza, riesce a crescerli tutti sani, robusti, e, quel che più importa, nel santo timor di Dio. Con il lavoro continuo delle sue mani, lavoro paziente di cucito, con gli scarsi frutti del poderetto (tre ettari di ter-

reno!), con tutte quelle piccole industrie che sa trovare un cuore di mamma, riesce a trionfare di qualsiasi difficoltà e a realizzare il suo più bel sogno: che il piccolo Bepi continui nella via dello studio.

I due scolaretti s'accorgono di tutto questo lavoro delle loro povere mamme e cercano di corrispondere, di compensare in qualche modo tanti sacrifici. E come? Per ora coll'essere i primi della classe.

Corrispondono ancora non lagnandosi del pan duro, levandosi le scarpe mentre vanno su e giù alla scuola di Castelnuovo e di Castelfranco, anche colle strade fangose e rotte; e tutto questo per risparmiare la spesa della risolatura.

Poveri piedi scalzi! Poveri piedi doloranti! Ma verrà un giorno in cui si stimeranno ben fortunati quelli che potranno arrivare a baciarveli, i vostri piedi.

★★

Ed ecco che la strada si allarga, la strada si appiana.

Per qual miracolo? Oh, il buon Dio vede tutto, pensa a tutto. Le mamme continuano a darsi attorno, confortate ora, più che mai, dall'intervento visibile della Provvidenza: i figliuoli aiutati dai loro benefattori, già ben nutriti dagli esempi e dalle virtù materne, entrano in seminario. E avanti, a passi di gigante.

La conclusione?

Il pastorello dei Becchi divenne sacerdote, ed è San Giovanni Bosco!

Il pastorello di Riese divenne sacerdote, cardinale, e fu Pio XI!

E le due mamme?

Sentite.

Un giorno il nuovo vescovo Monsignor Giuseppe Sarto, volendo fare una bella improvvisata, entrò inatteso nella sua casa di Riese, e, sorridendo alla madre che, sorpresa e fortemente commossa, gli veniva incontro:

— Eccomi, — disse — o mamma: sono vescovo! Benedicimi. —

La vecchierella — chi potrà mai immaginare la gioia di quel momento! — si chinò a baciare l'anello, e, con gli occhi inondati di pianto, così salutò il figliuolo:

— Io pregherò per te: tu, Bepi (sentite? lo chiamava ancora così), prega per me e che Dio ci benedica. —

E non basterebbe anche solo questa consolazione nella vita di una madre?

Eppure altre ne ebbe la buona Margherita; ella potè vedere il suo figliuolo vestito della sacra porpora; ella potè gustare le giuste lodi prodigate a Lui sacerdote modello, a Lui parroco zelante, a Lui pastore desideratissimo; ma, quel che più importa, ella potè dire, chiudendo gli occhi alla terra per aprirli al Cielo: — Ho fatto quel che ho po-

tuto per la maggior gloria vostra, o Signore. — Tanto è vero che il suo grande figliuolo, divenuto Papa Pio X, sentì il bisogno di consacrare la memoria di lei, di sua madre volata al Cielo, con questo prezioso e commovente elogio: — Mia madre fu sposa esemplare, donna saggia, madre incomparabile, fra dolorose e liete vicende rassegnata ed equanime, con senno virile cristianamente educati i suoi figliuoli, colla morte del giusto coronò una vita di lavoro e sacrificio. —

E Margherita Bosco?

Mi piace, qui, ricordare quella sera indimenticabile, in cui la buona madre potè sedersi, nella sua casetta de' Becchi, accanto al figliuolo, novello sacerdote. Chi potrà dire la pace, la soavità di quel colloquio?

Memorande furono in quell'occasione certe parole dette da mamma Margherita al figlio prete. E non furono solamente parole. Essa seguì il figlio a Torino, per aiutarlo nella sua difficile missione. E lavorò, soffrì accanto a lui, con la bella soddisfazione di vedere spuntare, crescere e ingigantire in un albero maestoso il seme miracoloso, con tanta fede lanciato dal figliuolo nel nome del Signore. Poi, anche mamma Margherita chiuse gli occhi per sempre; e li chiuse in un dolce sonno di pace e di speranza, mormorando al figlio in lacrime: — Muoio tranquilla, ho fatto quello che ho potuto! —

**

Ecco le due Margherite: due povere donnette, due umili contadinelle; no: due donne forti, due nobili matrone; due madri regine, madri di due santi!

Giona.

Don Bosco, allora, era studente di ginnasio nella città di Chieri.

Povero, senza mezzi, sua madre — la buona mamma Margherita — gli aveva trovato un can-tuccio presso il cugino Giuseppe Pianta, il quale teneva bottega di Caffè con bigliardo.

Giovanni vi fu accettato come garzone: in com-penso dei suoi servizi riceveva dal Pianta l'alloggio e il vitto.

Fra gli altri incarichi Bosco aveva anche quello di assistere alle partite del bigliardo, notando i punti e sorvegliando gli avventori: ufficio noioso e spinoso, che pure egli compiva con scrupolosa fe-deltà, imponendo, con il suo edificante contegno, rispetto e ritegno a certi giuocatori sboccati pronti alle parolacce e alle chiassate.

Durante il giuoco Giovanni approfittava dei mo-menti di quiete per leggere qualche buon libro.

Bisogna dire che Bosco era molto diligente e studiava con passione, occupando anche i minuti,

e sacrificando magari le ore del riposo. Non spreca una briciola di tempo: la stessa ricreazione sapeva farla fruttare per sè e per gli altri.

Preferiva intrattenersi con i suoi compagni di scuola; e sapeva tenerli allegri, li aiutava nelle difficoltà dello studio, li accompagnava alla chiesa per l'adempimento dei loro doveri religiosi: cose tutte una migliore dell'altra.

Giovanni era molto buono e generoso, così che quando si trattava d'un'opera di carità non si faceva chiamare, non si faceva pregare. Cercava egli stesso le occasioni per prestarsi, per prodigarsi. Quello che sapeva, lo metteva a profitto dei compagni, senza badare se fossero ebrei o cristiani.

Per questo Bosco dei Becchi godeva le generali simpatie, non solamente nel suo piccolo mondo studentesco; ma anche fra gli altri giovani della città.

Uno di questi, un ebreo, gli si affezionò talmente da convertirsi, dietro suo invito, alla religione cristiana. Si chiamava *Giona*. Era un bel ragazzo sui diciott'anni; cantava divinamente, suonava molto bene il pianoforte ed era un campione nel giuoco del bigliardo.

Giona si recava sovente al Caffè « Pianta », dove, come s'è detto, Bosco era garzone.

Non è qui però che i due giovani fecero conoscenza, ma presso il libraio Elia.

Ce lo racconta lo stesso Giovanni Bosco:

« Vi era allora in Chieri un libraio ebreo, di nome Elia, col quale contrassi relazione, associan-

domi alla lettura dei classici italiani e pagando un soldo per ogni volumetto che gli riportavo dopo averlo esaminato. Dei piccoli volumi della biblioteca ne passavo uno al giorno! L'anno di quarta ginnasiale l'impiegai nella lettura degli Autori italiani... ».

Come vedete, Bosco era un divoratore di libri; talvolta, non bastando le ore del giorno, occupava nello studio anche quelle della notte.

« Sovente — confessa egli stesso — mi trovai al mattino avendo ancora tra le mani il libro incominciato alla sera... ».

Che esempio per certi nostri studenti, eh? Era però un po' troppo. Ce lo dice francamente Giovanni: « ... tal cosa (lo studiare anche di notte) mi rovinò la salute... Perciò io darò sempre consiglio ai giovani di fare quel che si può e non di più... ».

Sta' tranquillo, caro Giovanni: il tuo amichevole e prezioso consiglio sarà praticato... Hai tutte le ragioni, quando affermi che « la notte è fatta per il riposo »; e quanto allo studiare di giorno, quel che si può e .. basta.

**

Torniamo a Giona, legato ormai da vincoli di carità fraterna con il brillante giocoliere dei Becchi. La vera amicizia, l'amicizia buona stringe le anime, unisce i cuori.

Bosco e Giona erano due sinceri amici. L'Ebreo

— attestano le *Memorie* — andava pazzo per Giovanni: correva sovente al bigliardo; ogni momento libero preferiva passarlo presso l'amico, con il quale s'intratteneva a cantare, a suonare il pianoforte, a leggere, a conversare tranquillamente in intima confidenza.

Le cose però non dovevano purtroppo andare sempre così. In una sala da giuoco sono pressochè inevitabili le brutte sorprese. Un giorno nel Caffè Pianta scoppiò una terribile rissa: Giona, preso di mira (gli ebrei in quel tempo erano molto mal visti e appena tollerati), andò a rischio di avere la peggio. Se Bosco non lo avesse energicamente difeso, il povero ragazzo ne sarebbe uscito forse con la testa rotta. Sbollita la tempesta, Giovanni ne approfittò per dare il primo colpo decisivo all'albero che s'era proposto di sfrondare del fogliame ingombrante per una nuova e ricca fioritura.

Giona, dopo quella baruffa, in cui aveva perduto il lume degli occhi, era rimasto sconvolto e mortificato.

— Sentimi; — gli disse Bosco — se tu fossi cristiano, io troverei subito il modo di ridonarti la pace.

— Io non sono cristiano, — osservò melanconicamente Giona — ma sono disposto a fare come vuoi tu.

— Io ti condurrei a confessarti — insistè Giovanni approfittando delle buone disposizioni dell'amico.

— Ed io mi confesserò...

— Si richiede però molta preparazione.

— E perchè?

— Perchè la Confessione rimette i peccati commessi dopo il Battesimo: se tu non ricevi il Battesimo, sarebbe per te inutile la Confessione.

— Che cosa debbo fare per poter ricevere il Battesimo?

— Studiare la religione cristiana.

— La studierò. Ma guai se mia madre venisse a saperlo!

— Non temere, Giona. Il buon Dio ti aiuterà; Egli ti spianerà la via.

— Ebbene, farò come mi dici. Tu mi vuoi bene e non mi puoi ingannare. —

Giovanni gli diede il libretto del Catechismo che divenne per l'ebreo il compagno indivisibile.

Ora Giona andava al Caffè Pianta non più per giocare o per cantare, ma per ascoltare la dolce parola di verità, che il suo impareggiabile amico Bosco gli veniva regalando ogni giorno, più volte al giorno.

La divina dottrina esercitava su di lui un fascino irresistibile. Bosco e Giona ora si sentivano non solo amici ma fratelli.

★★

E la madre?

Rachele, la madre di Giona, venuta in sospetto, s'era messa alle calcagna del figliuolo. Spia, fruga,

va, va... finchè un mattino riuscì a scoprire il corpo del delitto. Giona aveva dimenticato il Catechismo nascosto fra il materasso e il saccone del suo letto. Appena Rachele ebbe tra le mani l'odiato libretto, scoppiò in grida d'indignazione.

Corse dal Rabbino.

Rachele fremeva anche solo al pensare che il suo Giona si facesse cristiano e quindi correva ai ripari. Rachele era brutta e cattiva. Rincesce di doverlo dire (una mamma è sempre una mamma!) pure non possiamo travisare la verità.

Le *Memorie* parlano chiaro, e ci assicurano che la madre di Giona era cieca d'un occhio, sorda e sdentata; essa aveva il naso grosso, la bocca storta e la voce simile al nitrato di un puledro. Gli ebrei la chiamavano per disprezzo la « Maga Sili ».

Quando Giovanni se la vide piombare davanti stravolta e minacciosa, ne fu quasi atterrito.

— Voi mi avete rovinato il mio Giona! — incominciò sbuffando quella povera donna.

— Io?

— Sì, voi, voi.

— E come?

— L'avete disonorato davanti a tutti.

— Ma perchè?

— Perchè mio figlio si farà cristiano.

— Se ciò avvenisse, — ribattè calmo e sereno il nostro Giovanni — voi, signora, dovrete esserne contenta e ringraziare chi fa del bene a vostro figlio.

— Che bene è questo? —

Bosco si spiegò servendosi di tutti gli argomenti più persuasivi che aveva sulla punta delle dita per convincerla. Rachele ribatteva come meglio le riusciva, senza cedere, si comprende, una spanna del terreno di battaglia.

— Ah, se fosse qui il Rabbino! — esclamava Rachele, quando si sentiva alle strette. — Ah, se fosse qui lui... —

Il nostro Giovanni, sempre cortesissimo, difese la sua tesi in favore di Giona, fino a tanto che la signora troncò bruscamente la conversazione e se ne fuggì esclamando:

— Che ne sarà del mio povero Giona? —



Da quel momento incominciò la lotta: lotta subdola, aperta, feroce, contro i due amici. Non furono risparmiate le più atroci minacce, specialmente a Giona, divenuto il bersaglio continuo del Rabbino, dei parenti e di tutto il ghetto della città. Bosco tirava avanti fiducioso e tranquillo, mentre Giona si manteneva saldo nel suo nobile proposito.

Un giorno, il povero figliuolo, non sentendosi più sicuro in casa, dopo d'aver subito attacchi e violenze d'ogni genere, temendo della vita, abbandonò la famiglia. Se ne andò per qualche tempo mendicando, sostenuto dalla carità dei buoni.

Intanto Giovanni riuscì a trovargli un asilo presso di un buon sacerdote che gli fece da padre. E così

Giona trionfò. Istruito convenientemente, il figlio di Rachele fu battezzato solennemente con grande edificazione dei Chieresi.

« Il padrino e la madrina — dicono le *Memorie* — furono Carlo ed Ottavia Bertinetti, i quali providero a quanto occorreva al neofito che, divenuto cristiano, potè con il suo lavoro procacciarsi onestamente il pane della vita. Il nome imposto all'amico convertito da Giovanni fu Luigi.

« Egli condusse una vita veramente cristiana e conservò sempre per Giovanni Bosco grande affetto e viva riconoscenza ».



Chi l'ucciderà ?

Il poggio era deserto, in quel mattino, e la casa di Mamma Margherita completamente vuota, essendo la famiglia scesa al campo per la mietitura. Solamente Giovanni era rimasto a guardia del cascinale: egli attendeva qualcuno lassù. Il suo migliore amico gli aveva scritto: « Lunedì sarò ai Becchi; un affare importante mi conduce a te. Raccomandami all'Angelo Custode per un buon viaggio. Addio! ».

Comollo fu di parola. Arrivò puntuale ai Becchi. Luigi Comollo di Cinzano e Giovanni Bosco dei Becchi erano due intimi amici: la dolcezza, l'amabilità ed un candore verginale avevano legato quei due bei cuori coi dolci vincoli della più amabile fratellanza.

Comollo e Bosco s'erano incontrati, studenti di ginnasio, a Chieri sui banchi della scuola; si trovarono più tardi nel seminario della stessa città per continuare i loro studi. Ascritti alla sacra milizia, si animavano, aiutandosi da buoni fratelli, per ar-

rivare vittoriosamente alla mèta sospirata. Bosco e Comollo volevano essere un giorno degni ministri del Signore. Questo era l'ideale, il sogno della loro fiorente giovinezza.

Durante le vacanze si scrivevano, si rivedevano volentieri.

Mamma Margherita era contenta ogni volta che Comollo, il virtuoso amico del suo Giovanni, veniva a battere alla sua casetta dei Becchi. Una saggia madre approva ed incoraggia le buone amicizie e accoglie volentieri nella sua casa l'amico del proprio figliuolo.

Margherita Bosco, quando arrivava Comollo, voleva che si facesse festa: stendeva la candida tovaglia sulla rozza tavola, tirava magari il collo ad un galletto, preparava insomma il pranzetto di gala.

— Voglio far onore al mio Giovanni! — diceva mamma Margherita disponendo ogni cosa a puntino. Sempre così. Non però quel giorno, essendo, come s'è detto, nel campo per la mietitura.

Giovanni si dispose a prendere il posto della mamma, per fare gli onori di casa. Intanto l'amico l'impegnò nel suo importante affare.

— Ecco qui, Giovanni, il mio discorso. — E gli mise sotto gli occhi il quadernetto, perchè leggesse e giudicasse.

— L'ho scritto tutto di mio pugno e l'ho studiato a memoria — aggiunse quindi Comollo con tono di piena soddisfazione.

Bosco lesse attentamente. Il suo parere? Non lo sappiamo. Nei suoi ricordi personali Don Bosco dice semplicemente così: « Comollo mi fece dapprima leggere il discorso che (dietro l'invito e le insistenze di un suo zio, parroco di Cinzano) aveva preparato per la prossima festa dell'Assunzione, poi lo recitò accompagnando le parole col gesto ».

Dove lo recitò? Come lo recitò? Sarebbe interessante saperlo. Forse ritto su di una scranna, nella povera casupola di mamma Margherita, divenuta per un momento un tempietto stipato d'invisibili e attentissimi uditori; forse su l'aia, davanti alla numerosa famiglia di gallinacci sorpresa e incantata da quella voce così bella, inneggiante così bene alla Vergine del Cielo.

Comollo predicò sul poggio, in quel memorando mattino, con giovanile entusiasmo; parlò della Madonna, davanti all'amico che, fanciulletto, proprio lassù era già stato dalla Madonna prescelto e messo alla testa del futuro gregge.

Bosco ascoltò attentamente. Le *Memorie* nulla dicono degli apprezzamenti fatti al giovane oratore dal suo compagno di studi. Non importa; possiamo essere certi che l'intesa fu cordiale, perfetta.

L'amicizia sincera non adula; il vero amico parla il linguaggio della verità. Chi ama l'amico ama la verità.

« Dopo alcune ore di piacevole trattenimento — lasciò ancora scritto Don Bosco — ci siamo accorti che era l'ora del pranzo ».

Che fare? La mamma era fuori.

— Che cosa farebbe ora tua madre? — chiese con intenzione Comollo.

— Accenderebbe il fuoco.

— Ebbene, io accenderò il fuoco.

— Ed io — aggiunse allegramente Giovanni — preparerò la pentola.

— Benissimo! Ma che cosa butteremo in pentola? —

Pensa, ripensa.

— Trovato! — esclamò Bosco. — Vieni un momento con me. —

Escono sull'aia.

— Aiutami, Comollo.

— A far che?

— Quello là! —

Comollo ha capito. Adocchiato un bel pollastro, lo... circuiscono, lo chiudono pian piano fra le loro larghe sottane, lo stringono, l'acciuffano... Un grido di trionfo:

— C'è! —

Il pollo si dibatte, stride. Inutile ogni protesta: il fuoco crepita, la pentola bolle e reclama: presto, presto.

— Che bel pollastrino!

— Come è grasso!

— Sì, è bello, è grasso; ma chi l'ucciderà? —

I due amici si guardano negli occhi; gli occhi parlano:

— Tu!

— No, tu!

— Io?

— Io no.

— Sentì, Bosco: che farebbe ora tua madre, se fosse qui?

— Gli tirerebbe il collo.

— Tocca a noi fare quello che farebbe la mamma.

— Sicuro, tocca a noi: facciamo pure. —

Il pollino, stretto come in una tenaglia, si dibatte, protesta. Su, presto! Perchè tenere così in tormento la povera vittima? Chi dei due l'ucciderà? Chi si sente di dare il colpo di grazia? La risposta l'ha lasciata Don Bosco nelle sue *Memorie*: « nè l'uno, nè l'altro ». E allora: addio pranzo di gala!

Tremenda alternativa. Eppure è necessario... La mano che agguanta, strozzi la vittima e così si pranzerà e allegri si starà.

Presto detto.

Comollo, così mite, così timido, così tenero, avrà il coraggio d'ammazzare la povera bestiola? E Giovanni? Giovanni, che, quand'era ancora Giovannino, pianse inconsolabilmente dei giorni interi per il suo merlo ucciso dal gatto? Chi non sa l'avventura del merlo di Giovannino? Un merlo così bello, così cantarino! Passavano le ore insieme. E fu ben triste quel giorno, fu ben crudele il gattaccio che compì l'orrenda carneficina! Ah, quante lacrime caddero quel giorno su la gabbietta spruzzata di sangue! Erano le lacrime di Giovannino.

Ed ora era mai possibile che un cuore così tenero...

— Chi l'ucciderà? Pensa e ripensa; fin lmente « per venire ad una conclusione vantaggiosa — dicono le *Memorie* — fu presa la solenne decisione »:

— L'uccida chi se lo deve mangiare. — I commensali erano due.

— Tu — disse Giovanni — tieni ben fermo il pollastro col collo tirato sul ceppo ed io farò il resto. —

Stesa la vittima, Bosco s'avvicinò risoluto con una piccola accetta alla mano: alzò l'arma micidiale e giù. L'accetta colpì; la testa saltò a terra, mentre dal collo reciso colava a fiotti il sangue. Da quella testa spiccata, da quel collo gocciolante, uscì come un grido disperato di minaccia: — Pollicida! —

« Allora noi — confessa Don Bosco nelle sue *Memorie* — spaventati, ci siamo dati alla fuga piangendo... ». Sentite? Piangendo...

Davanti al ceppo, come un giorno davanti alla gabbia insanguinata: orrore e pianto. Il sangue fa paura. Le anime delicate e sensibili come quelle di Giovanni Bosco e di Luigi Comollo, piangono anche davanti ai polli sgozzati.

Capiscono, però, i due buoni amici che, se è troppo disperarsi ore e ore davanti a una gabbia per un merlo scarnificato dal gatto, è anche esagerato (ridicolo non tanto) fuggire e strepitare davanti

a un pollastro decapitato: e le esagerazioni non stanno mai bene.

Bosco e Comollo erano giovani di gran cuore sì, ma di testa. Fecero le loro serie riflessioni; prevalse la ragione sul sentimento e ritornarono al pollo ucciso.

— Sciocchi che siamo — esclamò Comollo indicando il corpo del delitto: — gli animali della terra per chi li ha creati il Signore?

— Per noi — rispose senza esitare l'amico.

— Perchè dunque tanta ripugnanza? —

Il pollo fu subito raccolto, presto spennacchiato e buttato in pentola. Cotto, fu portato in tavola.

E poi? Debbo dire il resto? No, non lo dico; sarei sicuro di far fare un grosso peccato di gola a qualcuno.

— A chi se è lecito?

— Ai golosoni. —



La serva padrona.

Il grazioso episodio, che Don Bosco soleva raccontare con tanto gusto, si potrebbe anche intitolare: *Un'allegra scampagnata*, oppure: *Un pranzetto ben guadagnato*, o, se volete: *Si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile di aceto*. È vero il proverbio e storica l'avventura.

I personaggi: Bosco, Comollo, Garigliano, chierici e compagni di seminario; il geometra Paccotti, il giudice conciliatore e il segretario comunale di Castelnuovo, il parroco di Cinzano, candido vecchietto d'ottant'anni, zio di Comollo, e la signora Maddalena, « *la serva padrona* ».

Bosco e Comollo, ottimi amici, si trovavano quell'anno (1836) in vacanza. L'uno chiamava l'altro: « Vieni, Comollo, — scriveva Giovanni — mia madre ti aspetta ai Becchi; la nuova covata ormai è... matura; bisogna spiccare la cresta a qualche galletto banderuola... ».

E Comollo alla sua volta: « Ti aspetto, caro Bosco: una tua visita a Cinzano è obbligo; io sono in credito e lo zio insiste perchè vuole vederti e passare qualche ora con te. Vieni, staremo allegri. Io me la passo benissimo; la mia stanzetta è un paradiso terrestre: qui dentro rido, canto, studio... Se mi vuoi bene, non mancare e prega per me ».

Bosco si decise.

— Andrò — disse — a trovarli; voglio far loro una bella improvvisata. —

Invitò gli amici (Garigliano, il geometra, il giudice e il segretario) i quali accettarono di volo e con entusiasmo, *sicuri* che con Bosco dei Becchi la giornata sarebbe passata allegra e un buon pranzetto non sarebbe mancato.

Sicuri? Di sicuro in questo mondo c'è una cosa sola: la morte. Questa sì, o tardi o tosto (speriamo tardi!) arriverà; ma i pranzetti coi relativi contorni di onesta allegria, possono anche andar in fumo.

O dunque, il pranzo di Cinzano sfumò?

Arrivarono i commensali, a stomaco vuoto, e quindi con un appetito da cacciatori da far invidia ai migliori sonatori. Si può facilmente capire: una trottata mattutina, fra i colli freschi e rugiadosi, con un'arietta stuzzicante...

I nostri gitanti arrivarono in paese. Festa, vero? lieto scampanio?

Nulla di tutto questo; silenzio sepolcrale, specialmente in canonica; finestre chiuse, porta sbarata. La poco lieta notizia passa di bocca in bocca:

— Il parroco non c'è: è andato a Sciolze con il nipote.

— A fare che?

— Alla conferenza mensile per la soluzione del caso di morale, fissata presso il vicario foraneo di Sciolze.

— Torneranno pel pranzo?

— Certamente no: sciolto il caso, seguirà un pranzo di famiglia come è uso (bellissimo uso!) in tale circostanza. I parroci della vicaria si ritrovano, così, ogni anno attorno alla stessa tavola a discorrere, ad affiarsi, a consolarsi, a sfogarsi magari un tantino (quante croci in certe povere parrocchie!) e a rinsaldare, se ce ne fosse bisogno, i vincoli della più sincera amicizia nell'interesse di ciascuno e pel bene delle loro popolazioni. —

Don Comollo, benchè già vecchio cadente, ci teneva, e come, al caso di morale; questa volta, poi, ci aveva condotto anche il nipote, perchè incominciasse ad imparare come si sciolgono certi... casi.

Il fatto è che i nostri gitanti si trovarono essi pure in un bel... caso:

— Andare a Sciolze?

— A Sciolze no.

— Tornarcene a casa?

— Così, a stomaco vuoto, chi se la sente?

— Eppure bisogna pranzare.

— Andiamo all'osteria.

— A farci criticare?

— E allora?

— Il caso è grave — disse Bosco dei Becchi: — forse più grave di quello che si discute adesso a Sciolze; pure noi dobbiamo scioglierlo questo caso. Annega chi non sa nuotare! Bisogna ad ogni costo raggiungere la riva. E come? —

Era rimasta a custode della casa parrocchiale la vecchia fantesca Maddalena; forse sarebbe andata volentieri anche lei a Sciolze, se non a portare i suoi lumi per la soluzione del caso di morale (non ci sarebbe però da stupire che queste benedette perpetue, preso piede, non ficcassero il naso anche nei trattati di teologia!) almeno, a dare una mano alla collega di Sciolze per il pranzo di famiglia.

Maddalena, dunque, era rimasta a casa. Ed eccoci al caso: « È lecito farsi preparare da pranzo in casa del parroco, dalla serva, mentre il parroco è assente? ».

Due correnti, due opinioni: « no » risponde la serva, perchè la serva non è la padrona (benchè la faccia da padrona!); « sì » risponde l'invitato, perchè l'invito c'è, ripetuto, insistente, da parte del nipote e da parte dello zio (il padrone) il quale aveva detto: « Vieni, Bosco, ti faccio *padrone* di casa mia... ».

Di più, dice la Scrittura: « L'amico costante (Bosco lo era) sarà come tuo uguale e porrà liberamente le mani nelle cose della tua casa ». Ben si sapeva che la vecchia fantesca « maneggiava l'azienda domestica con piena padronanza »; poteva

dunque disporre le cose per benino e non lasciare a stomaco vuoto dei poveri .. affamati.

Se è lecito pranzare, come si è dimostrato, vediamo ora se sarà possibile.

Si sapeva anche con sicurezza che la Maddalena era una serva fedele fino allo scrupolo, e che quindi non avrebbe certamente aperta la porta di casa e dato da mangiare e da bere al primo venuto, e tanto meno ad una comitiva di gente allegra, senza ordini precisi; bisognava dunque abatterla quella porta.

Giovanni studiò il piano, preparò l'attacco. Espugnare una fortezza non è sempre una facile impresa. Eppure Bosco ci riuscì. Come ci riuscì?

Giovanni si prese come alleato il buon Garigliano e andò alla canonica.

Vi trovò, come si suol dire, l'uscio di legno. Accoglienze fredde. La serva non aveva mai visto i due... sconosciuti: li sbirciò da capo a piedi e:

— Il prevosto non c'è! — disse in tono secco e risoluto.

— Non c'è? Ah, se mi rincresce! — incominciò il chierico Bosco con bel garbo, con quell'amabilità che lo rendeva così caro e simpatico: — Siamo suoi vecchi amici. Sono venuto proprio per vederlo: mi ha invitato tante volte... Almeno ci fosse la signora Maddalena, così buona, così graziosa... —

A questo complimento inaspettato la serva si scosse come all'annuncio di una graditissima notizia: spianò le rughe, raddolcì lo sguardo. Bosco

se ne accorse; raddoppiò il passo: dolcemente, insinuante, come un affezionato nipote che parli alla nonna:

— Brava, quella Maddalena, una vera fortuna per questa casa: avrà certamente accompagnato il signor prevosto, di cui è così preziosa consigliera, a Sciolze, per la conferenza del caso, vero? —

Maddalena abbozzò un sorriso che voleva dire tante cose.

— Attacca! — pensò il furbacchione dei Becchi, e giù un'altra picconata:

— Avrei voluto salutarla, riverirla.

— Salutare chi?

— La signora Maddalena. Ma siccome non c'è...

— Non è mica andata a Sciolze, sa? — interruppe la sempliciotta, contenta di poter dire una bella novità.

— No? Eppure...

— Maddalena... — e chinò gli occhi vergognosetta — sono io.

— Lei, la signora padrona?

— Padrona? Che dice mai? Io sono una povera serva: faccio quel poco che posso nell'interesse di questa casa e... basta.

— Sappiamo tutto, signora Maddalena, sappiamo tutto — continuò incalzando il nostro irresistibile avvocatino. — Lo diceva anche il signor prevosto: « Come Maddalena non ce n'è un'altra: economica, premurosa, attiva; ha occhio a tutto, arriva a tutto ». —

Maddalena, sotto questa pioggia di complimenti (non erano adulazioni, vèh! e tanto meno menzogna, poichè la vecchia serva aveva i suoi meriti) s'era fatta piccola piccola: la gioia le serrava la gola. Come è mai fatto il cuore umano! Commosa, balbettava, quasi schermendosi:

— Bontà sua, bontà sua! Il signor prevosto è un sant'uomo e il nipote gli assomiglia: ecco tutto. Mi rincresce proprio che non siano oggi in casa.

— Rincresce anche a noi, è vero Garigliano?

— Molto.

— Torneranno prima di sera — assicurò la signora Maddalena.

— Avevo fatto conto di passare con loro la giornata... — aggiunse rammaricato Giovanni. — Pazienza! sarà per un'altra volta.

— Un'altra volta? Ma dove vogliono andare a quest'ora?

— Ma!

— Ha già pranzato?

— No. M'aggiusterò.

— In che modo?

— Veramente non saprei.

— S'accomodi qui. Entri qui.

— Non c'è il prevosto.

— Se non c'è il prevosto, ci sono io. Il prevosto è contento: lo so io. Venga, venga!

— Quanti disturbi! Non oso. Lei ha tanto da fare...

— Non si dia pensiero, e lasci fare. Il bocconcino di pranzo è presto preparato.

— Però...

— Ebbene?

— Non sono solo; in paese tre miei amici attendono.

— Suoi amici? Dunque amici del signor prevosto. Li faccia chiamare: allargheremo la tavola. Va bene?

— Benissimo. Ma poi...

— Non c'è ma che tenga; rispondo io: vedrà che si troveranno contenti. Le chiavi della cantina sono qui... —

La signora Maddalena, ringiovanita di trent'anni, si rimboccò le maniche e corse in cucina.

Gli amici vennero, sicuri della vittoria, per fare onore alla vecchia cuciniera di Cinzano, che preparò un pranzetto veramente squisito. Come a Sciolze: sciolto il caso, festa!

— Evviva la signora Maddalena! Viva! —

La vecchietta gongolava; andava e veniva coi goccioloni alla fronte e frenando a stento i lacrimoni. A chi doveva tanta gioia? A Bosco dei Becchi, a colui che un giorno... Basta. Tutto andò a gonfie vele, tutto finì fra gli evviva alla serva che aveva fatto così bene da padrona, meritandosi gli onori del trionfo.

Sparecchiata la tavola, gli amici ringraziarono e si rimisero sulla via del ritorno, con la promessa, ben inteso, di tenere chiuso in cuore quel magnifico

pranzetto. Bosco attese l'arrivo dello zio e del nipote.

Incontro cordialissimo: quante buone cose si dissero in quell'ora di schietta ed affettuosa intimità! Del pranzo però non una parola. Gli è che Bosco sapeva praticare tutte le virtù, non esclusa quella della discrezione. Finchè visse il suo amico Comollo, Bosco stette zitto; ma dopo la scomparsa di quell'angelo di giovane (e purtroppo non si fece attendere) Giovanni raccontò l'avventura al signor prevosto che ne rise proprio di cuore.

« Quest'avventura — così concludono le *Memorie* — ci fa conoscere come fin d'allora Don Bosco avesse una singolare attitudine nel piegare l'altrui volontà alla propria. La sua affabilità, unita a una profonda conoscenza del cuore umano, sapeva vincere gli animi avversi, ostinati, scoraggiati o capricciosi. Quando s'avvedeva che le ragioni di convenienza, di carità o di dovere a nulla avrebbero approdato, egli con arte finissima e senz'ombra di adulazione o di menzogna, facevasi alleato il loro amor proprio, e sapeva pizzicare in modo questa corda, da farla rispondere a quella nota che aveva in mente. Una sua parola di lode, un ricordo onorevole, un atto e un motto di stima, di confidenza, di rispetto, di fiducia, faceva il più delle volte scomparire ogni difficoltà od avversione, riuscendo egli così ad ottenere dalle persone di casa o dalle estranee quanto desiderava. Vinte le ripugnanze, purificate le intenzioni, quanti generosi ab-

biamo noi veduti fare atti duraturi, nobilissimi di abnegazione e di sacrificio, dei quali nessuno li avrebbe creduti capaci. Erano le sante industrie di Don Bosco che producevano simili portenti ».



Quello della cioccolata.

Il fatto è accaduto nell'Oratorio di Valdocco, il mattino del 29 giugno 1858.

Grande festa, quel giorno, nell'Oratorio, in onore di San Luigi.

Il cronista della giornata, il giovane *Brosio*, ci dice addirittura che la festa fu un *non plus ultra*.

Don Bosco non faceva che parlare con grande tenerezza di San Luigi; per sfogo della sua devozione intonava egli stesso la lode. La chiesa tappezzata dentro e fuori; i tre altari fiammanti di luce; Comunioni generali numerosissime; ottocento e più giovani alla Messa; molti invitati; il Vescovo per le funzioni sacre; la Processione solenne; archi, razzi; *evviva* a Don Bosco.

« Una festa — afferma con il suo bell'entusiasmo il bravo Brosio — che tutti i collegi ed oratori passati, presenti e futuri non ebbero e non avranno mai l'uguale, specialmente per i divertimenti del pomeriggio: corse nel sacco, bussolotti, evoluzioni militari, fontane luminose, palloni aerostatici: cose sem-

plici, sì, ma causa di grande unione, di vivacità e di cordialità in chi le godeva ».

Non mancava, quel giorno, il servizio d'onore.

In tale occasione — ci dice Brosio — non vi era solamente la mia grande... *armata* coi fucili di legno e la semplice tromba del bersagliere, ma anche una Compagnia della guardia nazionale in alta tenuta coi suoi tamburi, comandata dall'Ufficiale signor Dasso, negoziante di nastri e amico di Don Bosco.

Sotto un largo tendone era stata allestita la grande *dispensa*: un vero pozzo di San Patrizio a getto continuo: caramelle, confetti, frutta, gazosa, birra, acque dolci, e via via. Il conte Cays e altri conti, il barone Bianco di Barbania, un generale d'Armata, il marchese Gustavo di Cavour, il cavaliere Dupré, altri personaggi-illustri e venerandi Sacerdoti, tutti amici dell'Oratorio, mandavano a comperare alla dispensa le cose migliori da regalare ai giovani.

« Io solo — confessa Brosio — quel giorno ho distribuito, così alla spicciolata, circa dieci lire di caramelle per ordine di Don Bosco e di altri signori. In mezzo a tanta abbondanza — è sempre Brosio che racconta — Don Bosco non gustò la più piccola cosa. Io gli avevo data una caramella, perchè si inumidisse la gola, essendo sfinito dal caldo soffocante, ma egli ne regalò la metà ad un giovane. Tutto per noi, niente per lui! ».

Sentite? Poteva essere più buono di così il nostro

caro Santo? Oh, sì, Don Bosco era la bontà personificata: per questo i suoi birichini gli volevano bene come a un papà e correvano con lui riempiendo la sua casa fino a farla straboccare.

Per la festa di San Luigi di quell'anno furono presenti a Valdocco mille e più giovani, dei quali circa trecento toccavano od oltrepassavano i venti anni. Raccolti tutti nel cortile, attorno a Don Bosco, quei giovani non ebbero la più piccola questione, ma erano tutti d'accordo ed uniti come tanti fratelli.

Alla festa non poteva mancare la nota allegra. Ci fu, e, a dire il vero, l'avventura non fu solo buffa, ma tragico-comica. Ecco il fatto.

Don Bosco al mattino aveva fatto portare all'Oratorio da una bottega di piazza della Consolata un buon servizio di cioccolata, caffè, latte e paste dolci, per una ventina di persone di riguardo. Pagava il Priore della festa, il cavalier Cotta.

Per la colazione degli ottocento giovani aveva fatto preparare pane e salame in abbondanza.

Il garzone di bottega, ordinata ogni cosa nel luogo designato, era entrato in chiesa per ascoltare la Santa Messa, non immaginando certo ciò che nel frattempo poteva succedere in sacrestia.

Finita la funzione, gl'invitati si ritrovarono tutti riuniti per prendere il caffè.

Le caffettiere erano pronte, ma, a dirla franca,

furono trovate mezze vuote. I dolci quasi tutti spariti!

Cos'è successo?

Tutti constatano l'ammanco, ma nessuno sa dirne la ragione. Il garzone si mette le mani nei capelli. Alcuni ridono di gusto.

— Bella, curiosa!

— Qualche gattaccio...

— Qualche topo ghiottone... —

— Ed ora come si fa? —

Arriva finalmente Don Bosco dalla cappella. Immaginate il dicerio. Don Bosco sorride bonariamente: capisce il tiro birbone e corre ai ripari. Chiama il garzone e lo rimanda alla bottega per rinnovare la provvista dei dolci e della cioccolata. Il ragazzo frigge; la burla non gli va giù; vorrebbe protestare, ma come è possibile dir di no a Don Bosco? Si rassegna e parte di corsa.

Nell'attesa Don Bosco è chiamato subito di premura.

— Venga, venga Don Bosco, a vedere.

— Che c'è di nuovo, ora?

— Vilietti... sta male.

— Dov'è Vilietti?

— Nel campo vicino.

— Nel campo?

— Sì, è là disteso a terra come un morto. —

Don Bosco esce di volo: va, e trova il suo giovane sagrestano lungo tirato in un fosso.

— Che fai lì, Vilietti? — chiede Don Bosco,

chinandosi premurosamente sul poverino, che geme e sospira.

— Ah, Don Bosco, sto tanto male!

— Che cosa ti senti?

— Muoio... Mi confessi.

— Ma che cosa hai mangiato?

— Io? Niente.

— Dimmi la verità, Vilietti.

— Sì, Don Bosco, gliela dico.

— Hai mangiato qualche cosa che ti ha fatto male?

— Sì, ho mangiato un po' di quella roba che c'era in sacrestia.

— Ho capito.

— Ahi, ahi, muoio!

— No che non muori. Su, coraggio! —

Vilietti, aiutato da Don Bosco, si rialzò come meglio potè.

Ormai non c'era più nessun dubbio: il topo ghiottone era proprio lui, e l'avrebbe anche confessata a Don Bosco, la sua birbonata, così:

— La gola fa dei brutti scherzi, anche di buon mattino, anche ai sagrestani... Che vuole? Le caffettiere erano là, piene fino all'orlo; i dolci profumati non attendevano che l'attacco e pareva proprio che dicessero: mangiami, mangiami! Chi poteva resistere? Io no. Mi butto sopra, e avanti: mangia, bevi, insacca, insacca. Temevo d'essere scoperto e quindi mi slanciai a vapore. Una scodella, due, tre. Fatto il colpo, me la svignai. Ben

presto mi sentii i dolori: mi pareva di aver dentro una rivoluzione: non potendone proprio più, cercai uno scampo e stramazzaì nel fosso. Ora eccomi qui; mi sgridi, Don Bosco, lei ha ragione. —

Sgridarti? E perchè? Don Bosco sgridarti? Non vedi come è penato di vederti in questo stato? Non senti quello che ti dice?

— Su, Vilietti, ritorna con me all'Oratorio.

— All'Oratorio? Così? Mai e poi mai; preferisco andarmene a casa mia.

— Come vuoi; torna pure a casa, e... coraggio! —

Vilietti se ne andò a casa adagio, adagio, con passo legato, con la sua rivoluzione in corpo, mentre i compagni (birbe matricolate!) lo spiavano dal cortile, ridendo e facendo i loro pepati commenti.

Le *Memorie* a questo punto chiudono l'avventura testualmente così: « Tutta quella roba (dolciumi, cioccolata, ecc., ecc.) cominciò a fermentare. Vilietti si trovava in aperta campagna e pochi erano gli alberi... Cercava di nascondersi dietro a quegli alberi, ma da tutte le parti veniva gente. Giunto a casa, si curò l'indigestione e ne ebbe per più giorni. Poi guarì ».

E all'Oratorio ritornò ancora? Sì, ma di rado. Che volete? La sua riputazione aveva avuto una scossa troppo violenta. Pensate che Vilietti nell'Oratorio era catechista, sagrestano, cantore, faccendone, confidente dei superiori. Mi capite? La scorpiata tanto tanto l'aveva digerita: ma non gli

riusciva in nessun modo di trangugiare le beffe dei compagni, specialmente di certi compagni invidiosi che ora approfittavano, e con che gusto, per pungerlo e ributtargli all'occasione sul viso la sua vergogna. La gelosia è una fiera malefica, indomabile; a mala pena si riesce a spuntarle gli artigli; a strapparglieli, no.

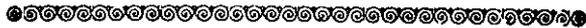
Costoro, gl'invidiosi, incontrando Vilietti gli chiedevano infallantemente:

« Ti piace la cioccolata? ». Vedendolo poi comparire, anche di lontano:

— Eccolo: — esclamavano — viene.

— Chi?

— *Quello della cioccolata!* —



Chi ben fa, ben trova.

Proprio così? A giudicare dai tetti in giù il proverbio molte volte, troppe volte, ha la sua applicazione alla rovescia: dico, e non lo dico io solo, che quaggiù, fra noi, chi fa bene, sovente o non trova nulla o, peggio, trova male.

È così: una stonatura, una seccatura della vita. Che farci?

Il nostro San Giovanni Bosco per esempio, ormai tutto il mondo lo sa, è passato spargendo a fasci i fiori della più fragrante carità, e in compenso — parlano i fatti — s'ebbe più di una e più di due volte spine e sassata.

Giovinastri raccolti di mezzo alla strada e ricoverati per la notte sul solaio della sua poverissima Casa di Valdocco, gli portarono via le coperte.

Giovani mantenuti per anni e anni col pane che si levava di bocca — sì, D. Bosco digiunava anche per dare da mangiare a' suoi ricoverati, — sul più bello, dopo le loro promesse e le loro proteste più

energiche andate in fumo, se n'andavano anche loro voltandogli le spalle.

Gente da lui beneficata, amici messi sul piedestallo — non parlo di ragazzi — ebbero il coraggio di buttarsi, lunghi e tirati, attraverso alla sua strada, per fermarlo, per impedirgli di correre verso la mèta segnatagli da l'alto.

I suoi nemici dichiarati, i nemici del bene, s'intende, arrivarono al coltello e alle schioppettate: ammazzarlo volevano (c'è un male più grave di questo?) perchè non facesse più del bene.

Don Bosco, paziente, fidente, alzava gli occhi al Cielo e continuava a provvedere nuove coperte, a interessarsi degli ingrati, a seguire la sua via, rivolgendosi col più amabile sorriso a coloro (i maligni!) che gli sbarravano il cammino, superando l'ostacolo e lasciandosi dietro gl'inutili ingombri.

A dire tutto però, ci furono anche di quelli, e furono molti, moltissimi, che, gustato una volta il suo pane, non lo lasciavano più: si mettevano a' suoi fianchi, come figliuoli col loro padre, e con lui rimanevano fino alla morte.

Spine e rose! Questo, dai tetti in giù. E dai tetti in su? Rose, solo rose! Chi ben fa, ben trova: se non di qua dagli uomini, al di là da Dio. Sempre? Sempre. Gli uomini sovente raccolgono il bene degli altri uomini per intascarselo: Dio tien conto del gran nullo offerto a Lui, per buttarlo a suo tempo sulla divina bilancia e farla traboccare, per noi.

Di Don Bosco non è successo così? Il Santo

ebbe a constatare in una forma tangibile la verità del proverbio *Chi ben fa, ben trova*, anche durante la sua vita mortale, e non poche volte.

Ecco un fatto.

Ordinato sacerdote nel 1841, felice di avere raggiunto la sublime vetta, che fu il sogno della sua fanciullezza e della sua giovinezza, Don Bosco entrava giocondamente nel campo dell'apostolato per spendervi le sue energie al bene dei suoi fratelli, specialmente dei fanciulli, ch'erano la parte prediletta del suo cuore.

Sappiamo dalle *Memorie* quale fosse il fervore e la gioia del suo sacro ministero, specialmente nei cinque mesi in cui fu il braccio destro del suo caro prevosto Don Cinzano, in sostituzione del vicecurato di Castelnuovo. Lo dice egli stesso: «...provavo il più grande piacere a lavorare per la parrocchia... La mia delizia era fare il catechismo ai fanciulli... Una contentezza particolare godevo nel battezzare... ».

Aggiungeremo che predicava molto bene, così che la sua fama di valente oratore corse nei dintorni, provocando inviti frequenti, specialmente pel discorso di gala nelle feste patronali, da parte dei parroci dei paesi circonvicini.

E così fu invitato, verso la fine di ottobre, anche a Lavriano, per il panegirico di San Benigno. Accettò volentieri, desideroso di contribuire, per

quanto dipendeva da lui, alla solennità non comune di quel paese.

Pensò il suo bel discorso, lo scrisse in lingua popolare e pulita e lo studiò proprio bene, persuaso d'acquistarne onore.

« Ma — sono sue parole — Dio voleva dare una terribile lezione alla mia vanagloria ». Tale lezione è il fatto che ci deve dimostrare come anche in questo mondo si avvera il bel proverbio *Chi ben fa, ben trova*.

Quella domenica, celebrata la Messa per la popolazione di Castelnuovo, Don Bosco si dispose a partire per Lavriano. Il paese non era vicino, perciò, desiderando di guadagnare tempo, cercò un mezzo di trasporto più comodo e più celere. Una carrozza? Don Bosco non era un signore. Una bicicletta? Non se ne parlava nemmeno in quel tempo. Cercò e trovò un cavallo.

Il cavallo arriva bell'e sellato; Don Bosco, agile e sicuro, vi balza in groppa, e... via. Hop, hop! Al trotto, al galoppo, su le morbide stradicciuole fra i colli nereggianti di grappoloni, giù giù nella valle, su su attraverso vigneti e boschetti... È una corsa gioconda e piena d'incanto.

Don Bosco, ritto e brioso come un soldato che va a combattere una desiderata battaglia, gode di quella corsa e guarda lontano verso il paese che l'attende per sentire la sua parola, che risuonerà alta e solenne a gloria di Dio e de' suoi Santi.

Come è bello, salire sulla cattedra, e di lassù,

sopra un'ampia distesa di teste, come su di un campo di zolle fresche e pronte a ricevere il dono del mistico agricoltore, lanciare a piene mani nei solchi la divina semenza, la semenza che darà il fiore e che darà la spiga, che germoglierà la speranza e farà amare il Signore e la vita! Don Bosco pregusta, s'entusiasma e sprona.

Galoppa, galoppa! Eccolo nella valle di Casal Borgone. La corsa procede veloce. Chi li fermerà? Ancora un istante.

Ahimè! Il cavallo s'arresta di colpo: s'impenna. Come colpito da una lunga e sonora frustata — un fitto stormo di passerì, alzandosi a volo improvviso, è passato, nera e fischiante ventata, a sferzargli gli occhi, — sgropponando rompe in carriera e si lancia a rompicollo giù per strade, campi e prati. Nessun freno vale più a dominarlo. Il cavaliere si tien saldo in groppa e reagisce con tutta la forza de' suoi nervi e de' suoi muscoli, vince più che può gli scossoni furiosi, cerca ogni via per sfuggire al precipizio. Or ecco che la sella si slaccia e s'abbassa sotto il ventre dell'animale, che raddoppia la furia: Don Bosco sente il nuovo pericolo, tenta per salvarsi un'ardita manovra d'esperto cavallerizzo. Il colpo non riesce: la sella vien respinta violentemente all'insù dall'animale inviperito; il cavaliere, preso in pieno, è sbalzato nel vuoto: si rovescia e piomba giù a capofitto sopra un mucchio di pietre, rimanendovi steso e bocchegggiante, come morto.

Dalla collina di fronte un uomo, che ha seguito

con raccapriccio la drammatica scena, corre giù con un suo garzone per prestare aiuto al poverino che, privo di sensi, geme penosamente sul letto di ghiaia. Lo sollevano e lo portano, svenuto, nella propria abitazione.

Solo un'ora dopo Don Bosco, aperti gli occhi, comprese d'essere in un letto, in casa d'altri.

Il generoso ospite a confortarlo con le più affettuose parole:

— Non si dia pena! Stia tranquillo. Ho mandato a chiamare il medico; altri è corso dietro al cavallo e certo lo rintraccerà e ce lo ricondurrà.

— Grazie! grazie!

— E come sta?

— Il Signore vi compensi di tanta carità...

— Si sente molto male?

— Non tanto. Solo qui, alla spalla. Temo qualche cosa di rotto.

— Speriamo di no.

— Ma io dove sono?

— Sulla collina di Bersano.

— Bersano?

— Sì, in casa di Giovanni Calosso.

— Calosso?

— Sì, Calosso detto *Brina*, suo umile servitore. —

Don Bosco si raccapizza:

— Ah, il *Brina*!

— Proprio io. —

Fatta la conoscenza, il buon Calosso, nell'attesa

del medico, racconta, con vivezza e simpatica semplicità, qualche cosa che può interessare, avventure più o meno liete che possono capitare a chi si muove di casa, a chi, come lui, ha battuto le piazze e le fiere principali, viaggiando di giorno e di notte, incontrando gente d'ogni colore, fra cui tanta buona gente. Ne racconta una.

— Alcuni anni addietro — era d'autunno come adesso — io tornavo dal mercato di Asti dove mi ero recato colla mia *somarella* a fare le grandi provviste pel prossimo inverno. Tutto andò bene fin nella valle di Morialdo. Qui, la povera bestia, stracca per lo stracarico, non potendone più, andò a finire in un pantano e vi restò come inchiodata nel fango da non potersi più muovere una spanna. Bell'imbroglione anche questo! Che fare? Si era sotto alla mezzanotte, c'era un buio che non si vedeva di qui a là, e per giunta pioveva. Mi raccomando a Dio e poi mi metto a chiamare aiuto. Grido più che posso finchè non sento dal poggio di sopra una voce che risponde. M'hanno sentito. Sia ringraziato il Signore. Poco dopo spunta un lume. Vengono. Arrivano, con le lucerne, un chierico con suo fratello e due uomini. Ci mettiamo all'opera attorno al carretto e alla mula e a forza di braccia e di spalle si riesce a... *spantanare* la povera bestia che soffia come un mantice. E si risale tutti insieme alla casa sul poggio. Io ero inzaccherato e bagnato da capo a piedi e non ne potevo proprio più; ma quella buona gente mi trattarono come di famiglia.

M'asciugai e riscaldai al fuoco, mi ripulii dal fango, cenai con grande appetito e andai a coricarmi in un letto che pareva preparato proprio per me. Che dormitona! Il mattino, prima di partirè, io volevo fare il mio dovere compensando, come è giusto, il grave disturbo. Quel bravo chierico, che s'era tanto affaccendato attorno a me, a nome di tutti ricusò e disse: « Ah, no! Non vogliamo nulla. Può darsi che un giorno noi abbiamo bisogno di voi... ».

A questo punto Don Bosco, che aveva seguito con crescente curiosità l'interessante racconto, a stento poteva soffocare la sorpresa e la commozione.

— Che ha? Si sente male? — chiese il *Brina* vedendolo così turbato.

— Nulla, nulla! Il caso così... bello, mi commuove.

— Tutto finì bene, a meraviglia.

— Ma ditemi, signor *Brina*, come si chiamava quella famiglia?

— Si chiamava Bosco o, come si dice noi, i *Boschetti*. —

Don Bosco non poté più frenarsi. Se n'accorse il buon uomo e insistè:

— Ma perchè s'impresiona così? Conosce lei quella famiglia? E quel chierico sta bene?

— Quel chierico — rispose Don Bosco con commossa soddisfazione — sta bene; è divenuto sacerdote, e quel sacerdote sono io che voi avete soccorso con tanta premura e portato qui in casa vostra. —

Questa rivelazione riempì tutti di stupore e di allegrezza. Le disgrazie qualche volta possono portare anche la gioia. La famiglia dei *Brina* si considerava fortunata d'aver prestato le proprie cure a un sacerdote e più ancora a Don Bosco, di cui avevano tante volte udito a parlare.

A completare la felicità in quella casa arrivò il medico, il quale non trovò, grazie a Dio, nessuna rottura. Il cavallo ripescato fu messo a parte dell'ospitalità del generoso *Brina* e certamente in quella stalla dove, parecchi anni prima, era rientrata — merito dei *Boschetti* — la somarella tirata su dal pantano.

Continuarono le premurose cure, così che in pochi giorni — dicono le *Memorie* — Don Bosco si rimise del tutto, e sullo stesso cavallo, in compagnia di Giovanni Calosso, poté rifare tranquillamente la via del ritorno.

È o non è un bel caso? È vero o non è vero che qualche volta, anche di qua, ben trova chi ben fa?

Don Bosco però si legò al dito la lezione e nella sua profonda umiltà prese questa energica risoluzione: « D'ora in poi preparerò i miei discorsi solo per la gloria di Dio e non per comparire dotto e letterato ».

Don Bosco era inesorabile con se stesso: era convinto (e dobbiamo convincersene anche noi) che l'orgoglio è come un cavallo bizzarro che al primo fruscio d'ali scapestra e trascina magari nel pre-

cipizio chi vi siede in groppa, e che la superbia — *mula* o *somarella*, non importa — tira tira, va a sbattere col carro e la pesante mercanzia nel pantano, notando che non sempre si trova chi si dia la briga di correre a *spantarla*.



Sul patibolo.

I tre condannati a morte, il giorno dopo la lettura dell'irrevocabile sentenza, furono levati dalle prigioni di Torino e condotti sotto buona scorta ad 'Alessandria, luogo designato per l'esecuzione capitale.

Don Cafasso — oggi Beato, — l'angelo consolatore dei galeotti mandati alla forca, questa volta — la prima e l'ultima volta — aveva richiesto anche l'opera di Don Bosco, suo zelantissimo compagno di ministero fra i carcerati, oggi santo, per l'assistenza d'uno dei tre disgraziati destinati a salire sul patibolo.

Si trattava del più giovane, di un giovanotto di ventidue anni, che Don Bosco aveva guadagnato a sè per condurlo a Dio, facendoselo amico e liberandolo dai pesanti lacci della colpa; si trattava d'un povero figliuolo, il quale, trascinato dal padre — il più vecchio dei tre giustiziandi — al delitto, aveva trovato in lui — in Don Bosco — un vero padre amorosissimo che, col grande conforto umano,

gli aveva aperto la via alla speranza della eterna salvezza.

Udita la condanna di morte, l'infelice giovane s'era aggrappato alle braccia del suo benefattore e lo scongiurava più col singhiozzo che colle parole a non volerlo lasciare solo in quegli orribili momenti:

— Don Bosco, non m'abbandoni! stia vicino a me... —

Il nostro Santo avrebbe voluto rispondere apertamente con un bel « sì, sarò con te fino all'ultimo istante », ma non osava legarsi con un impegno così grave e superiore alle sue forze. Don Bosco aveva un cuore sensibilissimo, facile alla commozione, che sovente manifestava anche con dolci lacrime di compassione. Quante volte fu visto piangere fra i giovani reclusi di Torino, a cui portava la gioia e il sorriso! Come avrebbe potuto sopportare la vista del suo amico boccheggiante, spirante fra le strette mortali d'un laccio strangolatore?

Don Cafasso, sua guida e maestro, dal canto suo insisteva:

— Quel giovane vuole lei... Sarebbe una crudeltà rifiutarsi... —

Don Bosco, solito a obbedire non solo agli ordini ma ai cenni del suo direttore, cedette all'invito e si dispose a prestare, coll'aiuto di Dio, l'opera penosa da lui richiesta.

★★

Alla vigilia dell'esecuzione Don Cafasso e Don Bosco raggiungevano ad Alessandria i loro condannati a morte.

Commoventissimo fu l'incontro del giovane con Don Bosco nel *confortatorio*, ch'era il luogo della prigione in cui il condannato alla forca passava l'ultima notte in compagnia del sacerdote che lo assisteva. Il poveretto gli gettò le braccia al collo, rompendo in pianto. Anche Don Bosco non poté trattenere le lacrime della più profonda commozione.

E restò con lui a vegliare le lunghe ore di quella tormentosa notte, la notte dell'agonia.

Vegliò sul suo protetto come una madre veglia sul suo figliuolo vicino a chiudere per sempre gli occhi alla vita. Vegliò, stendendo le sue grandi ali protettrici — l'amore e la compassione — su quella giovane vita destinata al sacrificio supremo.

Terribile notte, e pel condannato e per chi veglia con lui! Il silenzio, l'oscurità, la fiammella dell'unica candela che brucia gocciolando lacrime bollenti su l'altare, il passo monotono della sentinella che vigila nel corridoio vicino, la visione paurosa del patibolo... il palo... la fune... il carnefice...

Com'è terrificante la fine dell'impiccato!

Il giovanotto, sul cui volto pallido ma tranquillo,

è passato anche un fuggevole sorriso, manda qualche gemito, si scuote, apre gli occhi. I suoi occhi parlano...

Don Bosco incoraggia, invita. Piegano le ginocchia e pregano: « Salve, o Regina, Madre di misericordia... ».

Sono le due. Si accende un'altra candela e la cappelletta s'illumina come a un improvviso raggio di sole.

Don Bosco assolve ancora una volta il povero figliuolo pentito, indossa i sacri paramenti e sale l'altare per preparare, per sè e per lui, il più grande dono che Iddio abbia fatto agli uomini, ai giusti e ai peccatori contriti: il Pane della Vita.

Giunge il momento solenne. Oh, la dolcezza dell'abbraccio di Gesù! Il condannato gusta la gioia di quel giorno, già tanto lontano, quando Gesù venne a prendere possesso la prima volta della sua piccola anima innocente. Era la prima Comunione fatta coi compagni, fra canti e sorrisi, vestiti a festa, nella chiesa illuminata, infiorata... Ora è l'ultima! Solo, nella notte, coperto dalla divisa del galeotto... Ma Gesù è sempre il medesimo, sempre buono, sempre misericordioso. Gesù ha perdonato a un ladro assassino per una parola di compassione, l'ha condotto con Sè in Paradiso per un sospiro amoroso, e perchè non perdonerà a un povero figliuolo che piange e detesta le sue colpe, che laverà fra poco nel suo sangue? Sì, nel sangue, perchè il capestro vale la scure.

La Messa è finita. Don Bosco scende e fa col suo giovane amico la preghiera del ringraziamento.

★★

L'alba. Dalla torre del Duomo scendono lenti e sonori i rintocchi dell'agonia: è il lugubre segnale.

Si spalanca la porta della segreta ed entrano le guardie, i confratelli della Misericordia, il giudice e il custode delle carceri.

Si avanza il boia, il triste messaggero della morte, l'agente necessario, l'esecutore inesorabile della giustizia umana. Il delitto chiama il castigo; l'assassino chiama il carnefice. Ma il carnefice non è un assassino: Dio non lo rigetta dai suoi templi; egli può pregare, può avere una famiglia; il carnefice ha un'anima, migliore forse di quella di tanti che, per naturale ribrezzo, fuggono fremendo d'orrore al suo arrivo.

Eccolo dunque il boia che s'avvicina al condannato, s'inginocchia e gli chiede perdono; poi si rialza, lo lega innanzi all'altare, gli getta la corda al collo e lo invita a uscire.

Don Bosco, aggrappato cogli occhi e col cuore al suo amico, non lo perde di vista un istante, lo segue passo passo, mentre s'incammina alla morte.

Tre carri: su ciascuno un galeotto: accanto a ogni galeotto un angelo consolatore; sul primo carro

un prete alessandrino; sul secondo Don Bosco; su l'ultimo Don Cafasso.

Il triste convoglio va per le strade fra la folla che s'accalca e segue in lungo codazzo per recarsi sul luogo del supplizio. Rotolano i carri scricchiolando, rantolando orrendamente.

« La campana — è Don Bosco che racconta — col lugubre suono dei lenti rintocchi continua ad annunciare che gl'infelici vanno a scontare la pena dei loro delitti. I condannati hanno innanzi il Crocifisso, da un lato la scarnata immagine della morte, attorno i caritatevoli fratelli della Misericordia, i quali, in cappa nera, col cappuccio calato sul volto, cantano il *Miserere*. I soldati e i carabinieri a cavallo scortano i carri; i carnefici togli altri uomini di giustizia in gran numero rendono ancora più tetro il funebre corteo. Tutti gli spettatori sono immersi nell'angoscia e nel terrore, e nessuno osa rivolgere una parola di conforto a quei poveri disgraziati. Ma osservate: accanto ad essi vi è un sacerdote, il quale asciuga loro le lacrime, e amorosamente alternando colle preghiere, i consigli e i ricordi di care speranze vicine a compiersi, col Crocifisso in mano va loro ripetendo: — Questi è un amico che vi ama, che non vi spaventa, nè vi abbandona. Sperate in Lui, e il Paradiso è vostro. — E lo presenta alle loro labbra perchè lo bacino. A un tratto il corteo si ferma innanzi alla porta d'una chiesa: ne escono i chierici colle torce, compare un sacerdote sul limitare tenendo fra le mani il San-

tissimo Sacramento, impartisce la benedizione e si ritira. Il convoglio della morte si rimette in moto ».

Finora Don Bosco ha avuto la forza di resistere, ma capisce che il coraggio più non basta per sopportare quella tremenda passione: egli vede già la forza pronta per il suo povero amico; impallidisce, si sente mancare il cuore. Don Cafasso s'accorge di tale turbamento, e, approfittando d'una svoltata, salta giù dal suo carro, fa fermare quello che precede, vi balza sopra e grida:

— Queste sponde sono troppo alte per voi, vi tolgono il respiro... Salite sul mio: resterò io qui sul vostro... —

Don Bosco obbedisce prontamente, ben sapendo in quali mani lascia il suo amico, e prende posto sul terzo carro, presso il padre dello sventurato giovane.

Questo padre, non curante del figliuolo, benchè non abbia rigettato gli estremi conforti, tiene un contegno cinico, sprezzante. Guarda la folla che s'accalca curiosa e chiassosa sul suo passaggio e la saluta con sorrisi di scherno e di compassione.

I carri arrivano sulla piazza dove sono rizzate le tre inesorabili forche pronte a ricevere il reclamato peso.

La folla si pigia, si spinge, s'addensa protesa curiosamente verso il palco fatale. Or ecco che un'ondata irrompe e taglia netto la via all'ultimo carro, costringendolo ad arrestarsi. Gli altri due carri filano dritto al patibolo.

— Largo, largo! — urla il conduttore schifocando nervosamente la frusta.

I carabinieri tentano di sgombrare il passaggio, ma la folla scompigliata, ostinata, fa argine e barriera.

— Largo, largo! —

La barriera non cede.

Il giustiziando del carro sbarrato, mentre la piazza risuona già del rullo dei tamburi e dei canti della morte, e lassù si profilano come due fantasmi pronti a piombare nella tomba, contempla la massa pazientemente incuriosita e tesa verso il boia, e grida in tono ironico e canzonatorio:

— Calma, o signori! Perchè tanta premura? Lo spettacolo è appena incominciato. Senza di me la festa non sarà finita... —

Avete udito?

Dopo una mezz'ora di lotta anche il terzo carro può riprendere la sua via: quando giunge al palco, già due vittime pendono dal laccio: i giustiziati hanno il viso stravolto, la bocca enorme spalancata, gli occhi schizzati dall'orbita...

Orrore!

Don Bosco si sente i brividi scorrere per tutte le ossa, la sua vista s'annebbia. L'amico è là, sospeso al laccio! Resisterà Don Bosco alla prova suprema?

Le *Memorie* dicono che quando il terzo condannato salì sullo sgabello per ricevere la spinta fatale dal carnefice, Don Bosco si sentì oscurare la vista

e tremare le gambe: vacillò e sarebbe stramazato giù se Don Cafasso non si fosse trovato pronto a sorreggerlo. Affidatolo al sacerdote alessandrino, Don Cafasso impartì l'ultima assoluzione alla vittima, mentre le si toglieva di sotto lo scanno d'appoggio, perchè piombasse nel vuoto.

Quando Don Bosco si riebbe, tutto era finito. Si unì al corteo e accompagnò lui pure i cadaveri dei tre impiccati alla cappella della Compagnia della Misericordia per assistere alla Messa di suffragio.

Così Don Bosco, per amore d'un giovane infelice, sopportò la durissima prova di cui prevedeva le inevitabili conseguenze, prova che rimarrà a testimoniare una volta di più l'eroismo della sua carità.





L'albero della salvezza.

Quella domenica i tre monelli, dopo avere fatto le loro lunghe scorribande nei prati circostanti, si avvicinarono al muretto di cinta dell'Oratorio, decisi di darne la scalata.

Dal di dentro veniva il giocondo schiamazzio di centinaia di ragazzi, i quali, sotto gli occhi vigilanti di Don Bosco, facevano la loro bella ricreazione saltando, correndo, divertendosi allegramente. Il giuoco è una calamita irresistibile per i giovani: è, per così dire, il loro pane quotidiano, è la loro seconda vita.

— Lì dentro si giuoca! — dissero i monelli con una mezza punta d'invidia: — vediamo un po'...

Il più ardimentoso si dispose a salire sul muro per spiare nell'interno.

Detto, fatto. Improvvisano una scala e su, come gattacci, l'uno sulle spalle dell'altro. Il capo-brigata s'aggrappa, fa ancora uno sforzo, ed eccolo in vedetta colle gambe penzoloni, preteso anima e

corpo sullo spettacolo affascinante che si svolge di sotto, nel cortile della ricreazione.

— Che bellezza! — dice fra sè: — che piacere! — E dimentico ormai dei due soci che impazienti rufolano a basso, si getta — coll'immaginazione — in quel piccolo mondo di sogno, balza sull'altalena e dondola volando come un uccellone in su, in giù; poi afferra la fune del passo gigante e si lancia e guizza come un pesciolone. Vola, vola!

— Ebbene? — chiedono i compagni dal prato.

— Zitti! — risponde l'amico dall'alto.

Ah sì? Aspetta.

Annoati di stare oziosi, i due orsacchiotti ne combinano una. Il più alto s'appoggia al muro, l'altro gli monta sulle spalle, si drizza, stende le braccia, scaraventa un potente spintone, e giù: un tonfo, uno strido d'aquilotto... una risata interminabile.

Fatto il colpo, i due birbaccioni se la diedero a gambe, nitrendo come puledri sfuggiti dalle strette del domatore.

La piccola vedetta, colpita così vergognosamente nella schiena, venne a trovarsi, cascando, fra Don Bosco e il teologo Borel che vigilavano, all'ombra del muretto, la ricreazione. Spaventati lì per lì dal colpo inaspettato, si fecero subito un dovere di prestare le più premurose cure al capretto precipitato giù.

Il ragazzo, che fortunatamente non s'era fatto alcun male, credendo forse d'essere acciuffato per

essere condotto chi sa dove, cominciò a strepitare come un forsennato:

— Lasciatemi, lasciatemi! —

Don Bosco e il teologo Borel — gli angeli custodi della ricreazione — cercavano con le più belle parole di calmarlo: peggio!

Don Bosco lo prese anche per mano. Il lupacchiotto si scagliava con parolacce più grosse di lui, minacciando persino di morderlo:

— Vuole lasciarmi, sì o no? —

E Don Bosco paternamente:

— E dove vuoi andare?

— Dove mi piace.

— Ma perchè fai così?

— Perchè lei vuole picchiarmi.

— Ma no, caro figliolo, sta' tranquillo che qui nessuno ti percuoterà.

— Lei mi conduce in prigione.

— In prigione? Ma non vedi che sei fra amici?

E quella birba, sbirciando da capo a piedi le due vesti nere, prese a spiegarsi anche più chiaramente:

— Io non voglio stare coi preti.

— E perchè?

— Mio padre mi ha detto che i preti sono... pretacci, che, che...

— E tu credi a queste fanfaluche? Tuo padre la sbaglia di grosso. Guarda tutti questi ragazzi come sono contenti! Sono amici dei preti. Domanda loro se io li tratto bene o male. —

Alcuni dei giovani accorsi per vedere il topo caduto nella tagliola, riconoscendo il monello — lo conoscevano di nome e di fatto! — gli fecero la loro festosa accoglienza:

— Anche tu, qui? — Vieni con noi a giocare... — Vieni, vieni caro. —

Calmatosi un tantino, l'orsacchiotto cominciò a ritirare gli unghioni; così che Don Bosco accelerò il passo ed entrò in pieno argomento.

— Vai al catechismo? — gli chiese regalando una bella carezza.

— Al catechismo non ci voglio andare.

— Ti piacerebbe sentire un bel racconto?

— Non ne ho voglia. Mi lasci stare.

E cercava con energici strapponi di liberarsi dalle mani paterne di Don Bosco, il quale sempre calmo e amorevole insisteva:

— Ancora una parola. Quanti anni hai?

— Io? Quattordici.

— Hai già fatto la Comunione?

— No.

— Vai a Messa?

— A Messa vanno i preti e i bigotti.

— A Messa ci vanno tutte le persone per bene! — corresse severamente Don Bosco.

— Se io ci vado, mio padre mi batte. —

Don Bosco aveva ormai capito di trovarsi davanti a un povero figliolo, rovinato nell'anima dalle lezioni funeste d'un padre beone, brutale e irreligioso.

— Bisogna salvarlo dall'ultima rovina! — esclamò il Santo con accento risoluto, rivolgendosi verso il suo buon amico, il teologo Borel.

Il monello aveva cessato di piangere; ma continuava a frèmere. Don Bosco ritornò all'attacco:

— Verresti volentieri a divertirti in questo luogo?

— Ci verrei, ma a patto che lei non mi faccia andare in chiesa.

— E che male c'è ad andare in chiesa?

— Si diventa *muffiti* e cretini! — sentenziò l'insolente torcendo la bocca in una smorfia di nausea.

Don Bosco sentì la coltellata, ma ne dissimulò la profonda ferita, e continuò a ragionare col suo piccolo e tremendo avversario, circondandolo, cercando di legarlo intanto alla massa dei suoi giovinetti col primo filo che in quel momento aveva a disposizione: il giuoco.

— Guarda — disse Don Bosco accennando alla ricreazione — se quei giovani hanno la *muffa*, come dici tu. Vedi come saltano? Vedi come corrono? —

Alcuni di quei ragazzi, sostando, l'invitavano a fare una partita. E lui:

— Verrei, ma... — E guardava Don Bosco come per dire: « permette? ».

Il Servo di Dio, che sospirava tale decisione, gli disse:

— Va' pure. —

Non se lo fece ripetere. In quattro salti fu al suo posto di combattimento, e si diede a scorraz-

zare pel cortile in lungo e in largo finchè non venne l'ora d'andare in chiesa. Quando suonò il campanello per l'adunata, il merlotto levò il volo cercando d'infilare la porta d'uscita. Don Bosco, che lo teneva d'occhio, lo fermò sulla soglia:

— Bravo! — gli disse a mo' di complimento: — sei molto svelto e giuochi bene. Sono contento d'averti conosciuto. Va' pure e sta'... bravo. —

Il monello se n'uscì e s'incamminò adagio adagio, con passo legato, fermandosi ogni tanto come se qualcuno lo chiamasse indietro, come se fosse tirato da una cordicella rimastagli attaccata a una gamba. Quelle parole di Don Bosco, quel suo bel sorriso, quei complimenti alla sua destrezza, erano come tanti fili che l'avevano stretto all'Oratorio e che ora lo tiravano indietro facendogli rallentare la corsa.

**

La domenica seguente il ragazzotto ridiscese a Valdocco ed entrò nell'Oratorio con una certa sicurezza e disinvoltura come se già fosse di casa. Trovò i compagni per la partita e si lanciò con rinnovato fervore sul campo dei giuochi. Don Bosco gli aveva detto: — Bravo, sei un campione! — ed egli naturalmente voleva che fosse confermata la sua bella fama.

Ma, ai primi squilli del campanello — il campanello che chiamava alla funzione religiosa — il nostro « campione » drizzò le orecchie, capì, girò

al largo e via... Don Bosco, che l'attendeva al varco, si limitò a chiedergli:

— Dove vai ?

— A casa.

— Non vieni in chiesa qualche minuto cogli altri ?

— Ho premura; devo andare... sono aspettato. Un'altra domenica verrò.

— Ben, un'altra domenica: siamo intesi. —

In compenso della buona promessa Don Bosco gli fece un regaluccio. Il monello se ne andò, ma, a dire il vero, fatti pochi passi, fu lì lì per tornare indietro, e così tre o quattro volte. Come un pas-serotto legato alle due zampe saltellava un tantino, poi, trac, alt! Una mano invisibile dava lo strappo, bisognava fermarsi. La mano invisibile era il cuore di San Giovanni Bosco.

La terza domenica fu puntualissimo alla ricreazione e, venuto il tempo d'andare in chiesa, benchè con un po' di niffolo, si mise in coda ed entrò. L'aveva promesso a Don Bosco e bisognava mantenere a qualunque costo; le promesse o si fanno o non si fanno, ma se si fanno, bisogna essere di parola.

A metà circa dell'istruzione predicata dal teologo Borel, il ragazzo si alzò per andarsene. Don Bosco l'aveva invitato per qualche minuto e lui s'era fermato per una buona mezz'ora, — non bastava? — e c'era restato in silenzio, attento... Sicuro; in chiesa o ci si va o non ci si va, se ci si

va bisogna stare a dovere e non come in piazza o all'osteria: questo lo debbono capire anche i monellacci di strada.

Don Bosco poteva essere soddisfatto. Lui, il ragazzo, sì e no. Che volete? Quel predicazzo del teologo Borel gli aveva prodotto nell'anima un certo non so che... Basta. Si capiva benissimo che in fondo alla sua anima incominciava a prodursi una mezza rivoluzione, o meglio, una salutare fermentazione. Nel suo cuore, in cui altri aveva versato secchielli d'acqua torbida e melmosa, erano cadute le prime gocce di rugiada divina e purificatrice. La reazione incominciava a farsi sentire; più tardi non sarebbero mancati i salutari effetti. Perchè la farina impastata diventi il dolce pane della nostra tavola, perchè l'uva pigiata diventi il dolce vino della nostra mensa, conviene che prima fermenti. Pazientate dunque, pazientate ancora un po'.

Don Bosco, il pazientissimo Don Bosco, che nel primo suo sogno, fatto da fanciullo, aveva udito le misteriose parole: « Non con le percosse ma con la mansuetudine convertirai quei capretti e quegli orsacchiotti in tanti agnelli », fedele al divino ammaestramento, quando vide il suo « capretto » muoversi per uscire dalla chiesa, gli si avvicinò e lo accompagnò con maniere amorevoli fino alla porta, dicendogli:

— Un'altra festa vieni senza impegni di premura che ti richiamino altrove; così potrai stare con noi fino a sera. —

Il monello promise e mantenne.

Dicono le *Memorie*: « La bontà di Don Bosco ottenne che il giovane intervenisse, quando poteva, mattino e sera alle sacre funzioni ».

In poche settimane il birichino aveva mutato pensieri e costumi. Don Bosco, vedendo l'affezione e la confidenza che in lui aveva riposta, colto il momento opportuno, ch'egli sapeva così bene indovinare, chiamatolo a parte e passeggiando con lui, gli disse amorevolmente:

— Vieni a trovarmi un bel giorno là nel coro. Sai bene... vicino al confessionale. Ti dirò delle belle cose. Verrai? Dimmi di sì. Verrai davvero?

— Sì, verrò! — rispose con risolutezza il giovane. E in realtà, bene istruito, egli non tardava a fare la sua prima Confessione e la sua prima Comunione.

★★

Incamminatosi adunque coi buoni giovanetti dell'Oratorio sulla nuova via apertagli da Don Bosco, una via ben diversa da quella battuta fino allora con perfidi amici e compagni scapestrati, il povero figliolo doveva ben presto sostenere la più tremenda battaglia per poter continuare il suo cammino.

Suo padre, che teneva bottega d'intagliatore, siccome era un uomo perverso, ubbriacone e nemico feroce dei preti, quando seppe da certi giovani del vicinato che suo figlio frequentava l'Oratorio di

Don Bosco, l'agguantò e gli gridò la terribile minaccia:

— Guai a te, se metterai ancora il piede là dentro! —

Il figliuolo, che ben conosceva l'astio e la furia bestiale di suo padre, osò appena ribattere con voce piena di timore e di supplica:

— Se alla domenica non vado all'Oratorio, dove debbo andare? In casa, chiuso tutto il giorno, mi annoio.

— Va' dove vuoi, ma dai preti no e poi no, mi capisci? — E suggellò la spietata intimazione con un'orribile bestemmia.

Il fanciullo abbassò il capo:

— Ubbidirò! —

Alla domenica il piccolo amico di Don Bosco usciva per fare la sua giratina, e si capisce quale doveva essere la mèta preferita: i dintorni dell'Oratorio. Arrivato davanti al cancello, si fermava, s'avvicinava pian piano, e vi entrava per qualche minuto; correva da Don Bosco, gli apriva la sua anima in pena, si sfogava, chiedeva consiglio e se ne usciva pieno di melanconia per ritornarsene a casa.

Qui l'attendeva suo padre per la solita requisitoria:

— Dove sei stato? —

— A passeggio. —

La bugia non la diceva: a passeggio c'era stato.

★★

Tutto andò bene per due domeniche; alla terza però le cose dovevano prendere una piega ben diversa, a causa del diavolo che ci metteva la sua coda. Uno spione, non si sa nè come nè perchè, durante la settimana soffiò nell'orecchio di quel padre brutale che suo figlio, infischandosi delle sue proibizioni, continuava a frequentare l'Oratorio dei preti.

Fu la scintilla. Il crudelaccio afferrò il figliuolo per un braccio, e stringendolo forte forte, si mise a urlare:

— Ti ho proibito di andare da quella canaglia (sentite come costui dà del suo agli altri?), e tu ci vai lo stesso! Se ritorni là dentro, una volta o l'altra ti romperò la testa... —

Atterrito da questa tremenda minaccia, il povero ragazzo era piombato nella più desolante tristezza.

La notte dal sabato alla domenica la passò quasi tutta vegliando, in preda a una vera tortura, cercando l'uscita di quel bivio tormentoso. Andare all'Oratorio? Era un esporsi a gravissimo pericolo: quell'uomo, suo padre, arrivava a qualunque eccesso. Non andare? E allora addio Messa, addio Comunione, addio Don Bosco! Vedeva i suoi compagni raccolti nella chiesetta, li sentiva pregare, mentre lui... Ma perchè suo padre lo trattava così? perchè lo martoriava a quel modo? Rassegnato,

chiuse gli occhi che tanto avevano pianto quella notte, abbandonandosi fiduciosamente nelle braccia del Signore. Il mattino di domenica si alzò presto, deciso.

— Avvenga ciò che vuole! — ripeteva in cuor suo il coraggioso fanciullo: — Io debbo compiere prima di tutto i miei doveri verso Dio; se mio padre l'impedisce, vuole la rovina dell'anima mia. Se lui, il disgraziato, non pensa alla sua, io ho il dovere e il diritto di provvedere alla mia. Andiamo!

Scivolò fuori di casa e si avviò di buon passo all'Oratorio.

Si era verso la fine dell'autunno e faceva assai freddo quel mattino. Il freddo però e le intemperie non riuscivano a trattenere lontani i piccoli amici di Don Bosco, che accorrevano anche nelle gelide giornate invernali, sempre numerosi, al loro caro Oratorio di Valdocco. Trovò i suoi buoni compagni coi quali attese devotamente alle pie pratiche religiose per cui sentiva tanta attrattiva.

Ritornato a casa un po' trepidante, non trovò nulla di nuovo: il padre, zitto, la mamma anche!

Nel pomeriggio, come si può immaginare, il buon figliuolo ricomparve all'Oratorio, dove si trattene fino verso sera.

Poteva immaginare il povero ragazzo la tempesta che al ritorno l'attendeva sulla soglia della sua casa?

Un uomo (suo padre!) riscaldato dal vino e

gonfio d'ira, lo aspettava tenendo fra mano un' accetta. Egli sapeva di dove veniva il figliuolo, perchè l'aveva sorvegliato e pedinato tutto il giorno standogli alle calcagna come un poliziotto.

— Ah, sei qui! — urlò quella bestia inferocita, scotendo l'arma micidiale, appena ebbe il figlio a tiro.

Il fanciullo mandò un grido di terrore e si diede a precipitosa fuga.

Il suo carnefice, dietro! La moglie del disgraziato lo seguiva tentando di ammansarlo e di strapargli il ferro di mano.

— Ti acchiapperò! T'ammazzerò fossi anche nelle braccia di Don Bosco! — ruggiva la belva.

Il fuggitivo arriva trafelato all'Oratorio. La porta è chiusa! Bussa: nessuno risponde. Vorrebbe chiedere aiuto, ma non osa per timore d'essere sentito dal suo persecutore che sta per arrivare. Si guarda attorno terrorizzato cercando uno scampo. Vede un albero lì presso: è un gelso, alto, ramoso. Si butta sul tronco, s'aggrappa, e su, lesto come un gatto, fin dove può arrivare. Si rannicchia e, stretto al ramo più grosso, se ne sta là, quieto quieto, come un uccello sfuggito alla prima schioppettata del cacciatore; peggio: come un piccolo bandito inseguito dai carabinieri.

Arrivano i giustizieri, strepitando, minacciando:

— Dov'è? dov'è? —

Passano sotto il gelso: la loro vittima (genitori

snaturati!) è lassù chiusa nel suo spavento che attende tremando. E se lo scoprissero?

Il gelso è ormai spoglio della sua verzura e stende i suoi rami rigidi e freddi nel velo di nebbia, che sempre più s'affittisce e s'oscura. Un pallido raggio di luna sfiora leggermente, imbiancando il manto nebbioso che si chiude attorno all'albero ospitale a difesa del suo tesoro.

Passano i persecutori sotto il grigio cupolone, senza nulla scoprire, e si gettano contro la porta con irruenza vandalica. Raddoppiano gli urli e gli urti.

Una donna — mamma Margherita — che dalla finestra ha seguito la rapida manovra del ragazzo fin dal suo arrivo, comprende ora di che si tratta e corre ad avvertire Don Bosco. Questi manda ad aprire la porta.

I due vandali infilano la scala e salgono alla camera del Santo.

— Dov'è nostro figlio? — gridano minacciando uno sterminio.

— Qui vostro figlio non c'è! — risponde calmo e sicuro Don Bosco.

— Sì che c'è, sì che c'è! — ringhia il padre snaturato.

E senz'altro dire apre gli armadi, spia sotto il letto, fruga in ogni angolo della camera per stanare il corpo del delitto. Nulla! La furia lo riprende.

— Eppure c'è!

Don Bosco, che finora ha tollerato tanto scompiglio, interviene con tutta la sua autorità:

— Chi è lei, che spadroneggia così in casa mia?

— Il mio nome deve saperlo! — risponde lo sfrontato. — Piuttosto mi dica lei: dov'è mio figlio? — E fa per entrare nelle altre stanze.

Don Bosco gli si butta davanti.

— Ripeto che qui non c'è! Basta così. Uscite. Qui comando io: qui sono in casa mia. Andate pei fatti vostri o troverete chi vi fa andare...

— Andrò in questura! — ribatte al colmo dell'esasperazione lo sciagurato: — e saprò ben io strappare mio figlio dalle unghie dei preti.

— Andate pure in questura. E preparatevi a rispondere delle vostre prepotenze, delle vostre minacce a mano armata, della violazione di domicilio in casa mia e di tante altre vostre prodezze che conoscono tutti e che conosco anch'io. Andate pure in questura, là ci verrò anch'io! —

A questo solenne rabbuffo le due birbe abbassano le ali e cheti cheti se n'escono per non lasciarsi vedere mai più.

**

E del figliuolo che ne fu?

« Allontanati i suoi due persecutori, — dicono le *Memorie* — Don Bosco con sua madre, con Buzzetti e alcuni altri giovani, che avevano ritardato il ritorno alle case loro, si porta sotto il gelso

e chiama per nome il fanciullo invitandolo a discendere, ma inutilmente, perchè il poverino non dà alcun segno di vita. Si guarda attentamente, e al chiarore lunare lo si vede immobile, abbracciato ad alcuni rami. Don Bosco invita più forte:

— Discendi, caro, non temere, non c'è più nessuno, e anche se ritornassero, noi ti difenderemo a ogni costo. —

Come dire al vento. A questo punto un brivido scorse nelle vene di tutti pel timore che gli fosse accaduta qualche irreparabile disgrazia.

Fatta portare una scala, Don Bosco col cuore trepidante sale sull'albero, gli si appressa, lo osserva e lo trova come intirizzito e fuori di sè. Lo tocca, lo scuote, lo chiama... Improvvisamente il ragazzo, come risvegliandosi da un profondo sonno, credendo che il padre gli dia addosso, si mette a gridare come un'aquila: morde, si dibatte con tanta furia che va a un pelo di stramazzone giù insieme a Don Bosco; il quale, assicuratosi con un braccio all'albero, con l'altro tiene fermo il povero fanciullo, cercando di ricondurlo alla calma:

— Non temere, cara figliolo: vedi? Sono io, Don Bosco: guardami in faccia! Sta' bravo, e non mordermi che mi fai male! —

Alle paterne insistenze del suo salvatore il ragazzo s'acquieta, ritorna completamente in sè dà un lungo respiro e, coll'aiuto di Don Bosco, scende dall'albero.

E poi?

Condotto in casa, la buona mamma Margherita, che aveva il cuore pieno d'angoscia, si tirò vicino il povero fuggitivo, lo riscaldò al fuoco, lo ristorò con una buona minestra e gli preparò il lettuccio per dormire in quella notte.

Il giorno dopo Don Bosco, per salvarlo dall'ira del padre, lo mandò presso un buon padrone in una vicina borgata.

Il giovinetto si mantenne sempre fervente cristiano, si perfezionò nella sua arte d'intagliatore, e, ritornato dopo parecchio tempo a Torino, poté sostenere con grande carità la vecchiaia de' suoi poco amabili genitori ».



Pazzo ?

S'incominciò a dire: « è fisso! » e poi: « è pazzo! », e la diceria strisciò come una serpe maligna da un capo all'altro di Torino.

Don Bosco pazzo ? E perchè ? Certa gente, corta di vista e leggera di cervello, vedendo il buon prete seduto nei prati della Cittadella, a far cerchietto con dei poveri ragazzi chiamati dalla strada, sogghignava maliziosamente e gridava allo scandalo.

Vedendolo poi divertirsi, saltare, correre, scorrazzare con una turba di... monelli, gli si scaraventavano addosso con le linguacce impertinenti e giù le frecciate :

— Che vergogna ! Un prete fare il pagliaccio così ! Li avvezza male, quei ragazzi, ne fa degli scioperati... —

Siccome poi in quel tempo — siamo nel 1846 — s'incominciava a vociferare di rivolte popolari un po' qua e un po' là in Italia, certi ribaldi mi-

Condotto in casa, la buona mamma Margherita, che aveva il cuore pieno d'angoscia, si tirò vicino il povero fuggitivo, lo riscaldò al fuoco, lo ristorò con una buona minestra e gli preparò il lettuccio per dormire in quella notte.

Il giorno dopo Don Bosco, per salvarlo dall'ira del padre, lo mandò presso un buon padrone in una vicina borgata.

Il giovinetto si mantenne sempre fervente cristiano, si perfezionò nella sua arte d'intagliatore, e, ritornato dopo parecchio tempo a Torino, poté sostenere con grande carità la vecchiaia de' suoi poco amabili genitori ».



Pazzo ?

S'incominciò a dire: « è fisso! » e poi: « è pazzo! », e la diceria striscì come una serpe maligna da un capo all'altro di Torino.

Don Bosco pazzo ? E perchè ? Certa gente, corta di vista e leggera di cervello, vedendo il buon prete seduto nei prati della Cittadella, a far chietto con dei poveri ragazzi chiamati dalla strada, sogghignava maliziosamente e gridava allo scandalo.

Vedendolo poi divertirsi, saltare, correre, scorazzare con una turba di... monelli, gli si scaraventavano addosso con le linguacce impertinenti e giù le frecciate:

— Che vergogna! Un prete fare il pagliaccio così! Li avvezza male, quei ragazzi, ne fa degli scioperati... —

Siccome poi in quel tempo — siamo nel 1846 — s'incominciava a vociferare di rivolte popolari un po' qua e un po' là in Italia, certi ribaldi mi-

sero in guardia il potere costituito, al riguardo di ciò che poteva succedere per causa di quel prete pericoloso:

— Don Bosco è capace di preparare una rivoluzione con quella sua barabbaglia sbrendellata! —

L'autorità abboccò all'amo e gl'intimò:

— O scioglie le sue combriccole, e manda a spasso quei monellacci, o si manderà lei in prigione! —

E per incominciare gli misero alle calcagna i questurini. Travolto così dal turbine, il povero Don Bosco alzava gli occhi in su e si confortava solamente più nel suo bel sogno: vedeva una casetta, poi una chiesa, poi una casa grande, con lunghi porticati e sciame di fanciulli nei vasti cortili. All'occasione manifestava i suoi sbalorditivi progetti, così che alcuni dei suoi amici, preoccupati del suo cervello, convinti della sua fissazione, cercavano di levarlo dalla rete in cui andava sempre più chiudendosi, esortandolo a lasciare quella forma di apostolato così scabroso e pericoloso.

— Non è decoroso, credi! — gli dicevano gli amici, gelosi del suo, ma soprattutto del proprio onore: — certe stravaganze!

— Che male c'è? — ripeteva Don Bosco — a trattare come faccio io, con dei poveri ragazzi trascurati ed abbandonati? —

Vedendolo così fermo e ostinato, gli amici mormoravano fra loro con amarezza:

— Perde la testa, diventa matto! —

Lo stesso impareggiabile teologo Borel, che l'aiutava e l'amava come un fratello, un giorno gli disse senza mistero:

— Caro Don Bosco, così non si può più andare avanti. Aspettiamo tempi migliori. Licenziamo la massa dei giovani, e teniamone solo un gruppetto dei più piccini; in seguito si vedrà.

— Non così, non così! — rispose risolutamente il Santo: — dopo tante fatiche per strapparli dalla via del male e della perdizione...

— Ma dove radunarli?

— Nell'Oratorio.

— E dov'è quest'Oratorio?

— Io lo veggio. Ecco: una chiesa, una casa, un cortile... lo veggio! —

E allora l'amico, il più grande e sincero amico di Don Bosco, a esclamare cogli occhi ingorgati di lacrime:

— Povero mio Don Bosco, impazzisce! —

Al Santo si presentò un giorno una commissione di venerandi sacerdoti per ripetergli la solita canzone:

— Cerchi un'altra via, una via migliore: predichi le missioni al popolo, aiuti qualche parroco della città. La stessa divina Provvidenza pare che, che... —

E Don Bosco scattando ed accendendosi:

— Ah la Provvidenza! Essa mi ha mandato i miei fanciulli, mi manderà i mezzi; anzi, i mezzi sono già pronti. Mi si rifiuta un locale in affitto?

Ebbene, con l'aiuto della Madonna ne costruirò io uno più vasto e più grandioso, con molte camere, scuole, dormitori: avremo officine, cortili, porticati, capi d'arte, maestri, professori... —

E gli altri, strabiliando:

— Ah, dunque, vuol fare una comunità religiosa?

— E se fosse così?

— E quale tonaca — insinuò qualcuno con una punta d'ironia — indosseranno i suoi nuovi frati?

— Voglio che vadano tutti in manica di camicia, come i garzoni muratori! —

I reverendi risero, spingendo anche troppo oltre lo scherzo.

E Don Bosco:

— Sì, in manica di camicia, poveri. La povertà è la pietra angolare d'una società religiosa: hanno capito?

— Sì, sì, abbiamo compreso benissimo! —

Usciti dalla stanza di Don Bosco concludevano:

— È proprio pazzo! —

Uno solo non era di questo parere, Don Cafasso, maestro e guida di Don Bosco, il quale gli ripeteva:

— Andate avanti tranquillamente! —

Gli altri invece erano convinti, convintissimi ormai, della pazzia galoppante di Don Bosco. I buoni lo compiangevano, gl'indifferenti ed invidiosi lo deridevano, tutti poi, vedendolo comparire, cercavano di scansarlo.

Se qualche amico s'imbatteva, senza volerlo, in lui, lo fissava e, scrutando il suo viso:

— Come sta, Don Bosco? — gli chiedeva preoccupato.

— Benone.

— E la testa? Non si sente male?

— Niente male.

— Ha la faccia così rossa...

— Avrò forse alzato un po' troppo il gomito! —

L'amico scappava prima che il poverino facesse qualche... pazzia.

La Curia, alla quale arrivavano le stravaganti dicerie sul conto di Don Bosco, pensò di mandare una persona prudente, a indagare, senza averne l'aria, da vicino. L'incaricato speciale venne al Rifugio, dove abitava Don Bosco. Appena costui entrò in un certo argomento, il Santo, con un entusiasmo irrefrenabile, ricantò, innalzando il tono, le meraviglie del suo grande sogno:

— Coll'aiuto di Dio faremo... costruiremo... avremo... Vedo qui, vedo là... —

Il curiale, ritornato a casa, riferì al Vicario ogni cosa e concluse:

— Don Bosco vaneggia! Farnetica! È allucinato! Non c'è più che un rimedio. —

Il Vicario, amico di Don Bosco, pensò bene di riflettere e temporeggiare. È così facile prendere una capata! Certi mali... certi rimedi...

Non la pensarono così alcuni rispettabilissimi ecclesiastici di Torino. Radunatisi a una conferenza